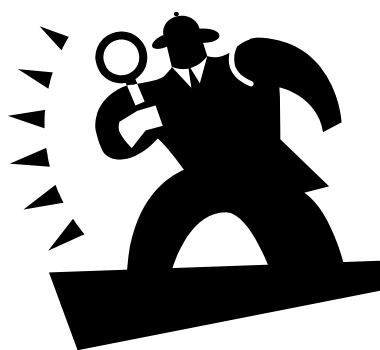


“S.M.S. RANZONI- VERBANIA”

La III C della sede di Trobaso presenta

“Gialli...di classe!”



Anno Scolastico 2010-2011

PRESENTAZIONE

La lettura di racconti gialli rappresenta sempre un'esperienza scolastica positiva, poiché difficilmente capita che gli allievi non si lascino coinvolgere emotivamente dall'avvicinarsi spesso frenetico degli eventi narrati e, ancor di più, non raccolgano la sfida appassionante di cimentarsi con la soluzione dell'enigma prima ancora che esso sia giunto alla sua logica conclusione.

Non risulta neppure infrequente il caso di alunni che, alla richiesta dell'insegnante di farsi essi stessi compositori di racconti gialli, intraprendono l'attività narrativa con un entusiasmo tale da creare piccoli, ma veri capolavori, che meritano l'attenzione incondizionata di noi adulti.

Le ragazze ed i ragazzi della III C ne costituiscono un esempio luminoso.

L'insegnante, Roberta Fattalini

INDICE

- Morti a catena** di Irina Bernicu
- Il complotto micidiale** di Raffaele Capobianco
- Amicizie pericolose** di Mirko Castellana
- Lo strano caso del diamante rubato** di Davide Chiesa
- Il mistero di valle Audina** di Sharon De Pasquale
- Omicidio nella villa** di Stefano Losio
- Appuntamento con la morte** di Elia Minocci
- L'ultimo omicidio a New York** di Riccardo Murriero
- La misteriosa morte di Lady Diana** di Marta Napolitano
- L'appuntamento per affari** di Giada Orecchia
- Chanel e la cliente giornalista** di Giulia Petrillo
- Le cartelle scomparse** di Maroua Rafik
- Macabro gioco** di Vittorio Ruschetta
- Omicidio in paese** di Christian Santina
- Amori nascosti** di Roberta Tascone
- Morte di una star** di Valentina Witri
- L'investigatore Jack Helshig** di Ivana Xia
- Per un pugno di dollari** di Riccardo Zito

“Morti a catena” di Irina Bernicu

Nel mercato di Jessica lavorava la sua migliore amica, che si chiama Rachele. Jessica era fidanzata con un ragazzo di nome Giovanni che era poliziotto. Dopo quasi due settimane la madre di Jessica morì e la ragazza stava malissimo dopo quell'evento, perché aveva scoperto che era stata assassinata.

Jessica era una ragazza brava, buona con tutti e voleva bene alla sua famiglia e ai suoi amici. Dopo il funerale andò nella casa della madre con il suo ragazzo per trovare degli indizi per la scoperta del colpevole. Durante la ricerca il ragazzo di Jessica trovò un capello ed esso assomigliava a quelli del padre, ma lasciarono tutto così com'era e se ne andarono.

Il giorno dopo Jessica insieme a Rachele andò al negozio: lì trovò suo padre che le stava aspettando. Nel negozio il padre fissava molto Rachele; verso sera le due ragazze andarono a casa e a un certo punto si divisero. Il padre di Jessica intanto stava seguendo Rachele fino a casa sua.

Dopo due giorni, in una serata gelida, il padre di Jessica andò a casa di Rachele e ad un certo punto suonò alla porta e disse che era il suo fidanzato. Rachele, contenta della visita del suo ragazzo, lasciò aperta la porta e andò in bagno. Uscendo dal bagno trovò il padre di Jessica che aveva dietro alla schiena un coltello. Subito Rachele corse nella propria camera a chiamare Jessica, non sapendo perché suo padre fosse lì, ma il cellulare non funzionava.

Il padre di Jessica intanto aveva sentito Rachele usare il telefono ed entrò nella camera. Avendo il coltello in mano, andò dietro di lei e glielo conficcò nella schiena. La ragazza cadde a terra con il coltello nella schiena, il padre di Jessica se ne andò via come se niente fosse accaduto.

Jessica il giorno dopo andò al lavoro, ma Rachele non si presentò né il primo giorno né il secondo, allora l'amica chiamò il suo ragazzo per aiutarla a cercare Rachele.

Il ragazzo di Jessica aveva detto di andare a casa sua a vedere se era lì: entrando nella casa di Rachele, dentro la camera c'era lei. Da quel giorno in cui trovarono la ragazza morta, il ragazzo di Jessica disse alla fidanzata di stare tranquilla, perché avrebbe fatto tutto lui.

Jessica aveva detto che lei sarebbe andata al negozio e lì c'era suo padre che la stava aspettando. Jessica era molto triste per la morte della sua migliore amica, ma il padre faceva finta di niente. La sera Jessica stava andando a casa, il suo ragazzo l'aveva chiamata per dirle che era sicuro che l'assassino era suo padre, ma lei non ci credeva. Il padre nel frattempo aveva sentito e non sapeva che fare, quindi prese la sua macchina e se ne andò. Jessica era a piedi e suo padre in macchina e iniziò a seguirla, ma lei si mise a correre, perché non sapeva il motivo per cui suo padre la seguiva. Il padre voleva uccidere anche lei. Ad un certo punto Jessica girò dietro una curva e il padre non la vide più. Jessica aspettò che l'uomo se ne andasse e poi si mise di nuovo a correre. Il padre intanto si era fermato in un parcheggio e, poiché la ragazza stava correndo, lui la rivide.

Subito accese la macchina e iniziò a seguirla: non fu attento ed andò contro un'altra macchina. Nell'incidente era ridotto malissimo e all'ospedale non poterono fare niente per salvarlo. Anche il padre dunque morì. Il ragazzo di Jessica le confermò che era suo padre l'assassino e che aveva cercato di uccidere anche lei, perché aveva le prove. Questa volta Jessica gli credette, anche se era sorpresa.

Le dispiaceva molto per la morte della madre e della sua migliore amica e anche per quella del padre che, indubitabilmente, doveva essere impazzito. Per la sofferenza Jessica incominciò a non sentirsi bene e poco tempo dopo morì anche lei di crepacuore...

“Il complotto micidiale” di Raffaele Capobianco

Nella città di Los Angeles c'era una villa enorme che era di proprietà di un signore miliardario, Lord Meccarfield. Il suo giardino era grandissimo, conteneva un campo da calcio, una grossa fontana, una piscina con un trampolino alto cinque metri e i cespugli avevano le forme degli animali. L'interno della casa poi era ancora migliore, ogni stanza era grandissima e c'era un grosso lampadario ricoperto di diamanti al centro del salone: insomma era tutto bellissimo.

Lord Meccarfield, oltre ad avere i milioni, aveva una grande villa, una magnifica moglie di nome Mary e due figli stupendi, Tony e Chris. Una sera egli invitò a casa sua i suoi amici miliardari per questioni d'affari: il Duca Martinez, il Conte Osvaldo e il Principe Perit.

Finita la riunione, i quattro si misero a giocare a poker fino a mezzanotte ma, ad un tratto, le luci della casa si spensero e dopo trenta secondi si accesero nuovamente. Tutto successe in un lampo, e subito l'occhio di Lord Meccarfield cadde sul suo quadro pregiato, non per altro, perché dietro c'era la sua enorme e inestimabile cassaforte. La aprì immediatamente e vide che dentro non c'erano più i suoi soldi!

Dopo il primo minuto di stupore, rintracciò subito sul cercapersone un suo vecchio amico, che di mestiere faceva il detective, ed era anche il migliore di tutta Los Angeles. In un arco di dieci minuti apparve Oscar l'Investigatore insieme a Richard, il suo braccio destro; in men che non si dica ispezionarono subito il luogo del furto, ogni angolo dell'immenso salone, ma non trovarono niente e decisero di riprendere le ricerche il giorno dopo.

Il mattino seguente Oscar continuava a cercare qualche prova, utile a capire chi era il colpevole del furto; intanto Lord Meccarfield era distrutto senza i suoi soldi. E quando Oscar stava perdendo tutte le speranze... Sotto la cenere, nel camino, trovò uno strano telecomando e decise di portarlo in laboratorio a farlo analizzare. Dopo tutte le analisi riuscì a capire chi era il colpevole del furto.

Il giorno dopo l'investigatore radunò nel salone tutti i presenti e disse: “Io so chi è stato a rubare i soldi; sono stati... Tony e Chris! Ora vi racconto cosa è successo: mentre voi eravate intenti a giocare a poker, Tony ha spento le luci con questo telecomando, e intanto Chris stava rubando i soldi dalla cassaforte perché volevano tenersi il denaro, e siccome Chris conosceva la combinazione (che aveva rubato al padre il giorno prima del furto), il loro piano è uscito alla perfezione. L'unico loro errore è stato nascondere il telecomando nel camino sotto la cenere”.

Tutti rimasero molto avviliti e molto stupiti, soprattutto Mary e Lord Meccarfield, che ringraziò Oscar per tutto quello che aveva fatto.

Da quel giorno in avanti l'uomo non si fidò più dei suoi figli, e ogni estate per punizione essi andavano a soggiornare in un collegio per ricchi.

“Amicizie pericolose” di Mirko Castellana

Una sera un giovane di nome Semir decise di andare a casa di due suoi nuovi amici di nome uno Walker e l'altro Stefano; i suoi amici gli offrirono un caffè poi, facendo due chiacchiere, decisero di andare a prendere un gelato.

Per la strada incontrarono una macchina della polizia e all'improvviso Walker e Stefano entrarono in un bar e andarono a bere qualcosa; mentre bevevano, Semir chiese loro che lavoro facevano, però essi cambiarono subito discorso.

Dopo una certa ora Semir venne accompagnato a casa dai suoi due amici: l'uomo, dopo averli salutati, come sua abitudine andò a salutare la sua vicina di pianerottolo, che si chiamava Sarah e che era una ragazza di bell'aspetto e molto ricca.

Nei giorni seguenti Semir si incontrò spesso con i due amici facendo delle cene a casa sua.

Una sera in particolare, quando la cena era ormai finita e gli amici se ne erano andati via, si mise a riordinare la cucina, ma ad un certo punto sentì dei rumori provenienti dall'appartamento di Sarah e perciò decise di anticipare il momento del saluto serale.

Arrivato davanti alla porta, vide che era aperta: tutta la casa appariva in disordine e la cassaforte era aperta. Sarah non c'era.

Era molto preoccupato e chiamò i Carabinieri; arrivati, essi gli fecero delle domande a cui lui rispose e alla domanda se avesse visto qualcuno in giro per il condominio, lui rispose di no.

Semir cercò di riprendere la sua vita normale, però sempre con il pensiero di cosa fosse successo a Sarah. Dopo una decina di giorni rivide Walker e Stefano con macchinone e vestiti firmati. Il giovane allora si insospettì e avvisò i Carabinieri.

I Carabinieri dopo dieci giorni chiamarono Semir in caserma dicendogli che avevano arrestato Walker e Stefano perché, dopo averli seguiti, avevano scoperto che i due malviventi avevano rapito Sarah e l'avevano nascosta in un magazzino. Inoltre avevano usato Semir come scusa per avvicinarsi a lei, continuando a chiedere soldi ai genitori della ragazza per il rilascio.

I Carabinieri lo portarono nell'ufficio di fianco dove rivide Sarah e, dopo un lungo abbraccio, tornarono a casa insieme.

“Lo strano caso del diamante rubato” di Davide Chiesa

Una mattina, nel famosissimo museo del Louvre, due investigatori privati, gli ispettori Mullen e Hewson, giravano per i corridoi osservando i quadri e le statue presenti. Tra uno spuntino, una chiacchierata e una risata, si accorsero che era quasi giunta l'ora della chiusura. Avevano fatto molte cose quel giorno: avevano camminato tanto, siccome il museo era molto ampio; avevano scattato molte foto e avevano conosciuto un francese molto simpatico di nome Jacques, un poliziotto, il quale aveva stretto amicizia con i due investigatori privati irlandesi e si era aggregato a loro durante la visita al museo.

I tre erano rimasti molto colpiti dalla famosissima Gioconda, il quadro di Leonardo Da Vinci, e dalla stanza che la ospitava. In quei giorni era stato organizzato un evento che aveva lo scopo di ricordare i momenti salienti della Rivoluzione Francese: ad esempio, le guardie che proteggevano i quadri di quella stanza erano vestiti con i costumi tradizionali di quel periodo e le pareti erano dipinte con colori e abbellite da affreschi che riportavano alla memoria la Parigi rivoluzionaria.

L'amico Jacques scattò moltissime foto alla Gioconda con la famosissima macchina fotografica Polaroid; dopodiché disse agli irlandesi che sarebbe andato ai servizi. Poi gli investigatori se ne andarono, siccome mancava poco alla chiusura del museo, e del poliziotto non si ebbe più notizia.

Ritornarono quindi in albergo e se ne andarono a dormire. Durante la notte, però, vennero svegliati dalle sirene delle automobili della Gendarmeria francese e, affacciandosi alla finestra, capirono che era stato compiuto un crimine al museo del Louvre. I due erano molto curiosi di sapere cosa fosse successo nel luogo dove avevano passato la giornata e si recarono sul posto. Appena giunti, il commissario Evans, di origini inglesi, ma nato a Calais, in Francia, riconobbe subito i due irlandesi, e affidò a loro il caso del diamante rubato. Quel gioiello valeva tantissimo. Era stata fatta una stima di dieci milioni di euro: chiunque lo avesse rubato sarebbe diventato ricchissimo.

Mullen e Hewson, di buon umore, iniziarono ad ispezionare la scena del crimine, la sala della Gioconda e le sale accanto ad essa. Gli unici due indizi che trovarono furono un'impronta digitale parziale, vicino alla Gioconda, dovuta alla rottura di un paio di guanti in lattice, e un'orma di una scarpa, anch'essa parziale, al di fuori di una pozza causata da una perdita d'acqua in bagno. Da alcune analisi l'impronta era da attribuirsi ad un certo Didier.

Il diamante si trovava dietro la Gioconda, in una cassaforte. Il quadro non era stato però rubato. La combinazione della cassaforte, inoltre, era molto semplice, ed era la Sequenza di Fibonacci. Didier era molto noto in città come un uomo che spesso cambiava identità e di lui si sapeva ben poco, se non che era un rivale del direttore del Louvre, il signor Clayton.

Mentre la polizia investigava, Hewson interrogò una guardia, che disse: “L'uomo era alto circa un metro e settantacinque centimetri, aveva i capelli lunghi e una barba folta. Non l'ho visto in faccia perché era buio e non sono riuscito ad accendere la torcia. Io l'ho sorpreso mentre compiva il furto. Stava per portare via anche il quadro, quando mi ha visto e mi ha sferrato un pugno.”

A questo punto Hewson tornò nella sala principale dove si trovavano tutte le guardie e vide Jacques. Poi esclamò: “Fermi tutti! Ho trovato la soluzione! L'uomo, Didier, era un rivale di Clayton e non gliela aveva mai fatta pagare. Così oggi, nell'orario di chiusura, si è nascosto in bagno con alcune fotografie che lo aiutavano a capire la posizione delle guardie. Poi, al momento giusto, è uscito. Solo che, abbandonato il nascondiglio, ha rotto il tubo dell'acqua e si è bagnato la scarpa, lasciando orme dappertutto. Si è accorto e le ha ripulite tutte tranne una. Arrivato al quadro si è rotto un guanto, così sulla Gioconda è rimasta l'impronta digitale. L'uomo, inoltre, ha sempre avuto una doppia identità: infatti il suo vero nome non è Didier, ma è Jacques, il vostro ispettore di polizia. E' stato sfortunato oggi: si è unito a noi senza sapere chi eravamo. Poi c'è un altro movente: il denaro.” Appena finita la spiegazione della dinamica del crimine, Jacques, che era rimasto nella sala assieme agli altri, scappò, ma venne fermato all'ingresso. Venne portato al commissariato e lì confessò tutto, solo dopo tre ore d'interrogatorio. Il diamante venne poi riportato al museo. Intanto la vacanza degli irlandesi era giunta al termine, ed essi ritornarono a casa con l'onorificenza del commissario Evans.

“Il mistero di valle Audina” di Sharon De Pasquale

Nel piccolo paesino di valle Audina la vita scorreva bene. C'era il solito macellaio, il fruttivendolo, il droghiere sempre alla porta ad aspettare i suoi clienti, e le quattro vecchiette pettegole del paese che stavano sempre a chiacchierare e spettegolare sedute ai tavolini, consumati dal tempo, nel vecchio bar della piazza.

Ora successe che una notte d'autunno le vecchiette rimasero fino a tarda ora a chiacchierare, l'aria era tiepida e, data l'età, si addormentarono lì sull'uscio del bar. Le ore passarono e all'alba, quando si svegliarono, mancava Rebecca Sisley, una delle quattro pettegole e subito le altre tre, Angela, Gabriella e Luisa, pensarono che si era svegliata e che fosse andata a casa sua, ma non era andata così. Si alzarono e andarono a cercarla per chiederle perché non aveva svegliato anche loro. La casa era vuota, allora iniziarono ad allarmarsi; la cercarono dappertutto: in paese, in chiesa, nelle botteghe, chiesero anche alle vicine, ma non ci fu nulla da fare: non la trovarono, quindi decisero di denunciare la scomparsa alla polizia...

L'ufficio di polizia di valle Audina era molto piccolo, visto che non succedeva mai niente: c'era un solo agente giovane alle prime armi, che ormai era amico di tutti. Dopo aver narrato i fatti della scomparsa, le tre vecchiette chiesero all'agente Maurizio se potevano andare con lui a fare le ricerche. Vista la confidenza, l'agente acconsentì. La prima mossa fu quella di ritornare sul luogo della scomparsa: nulla era stato toccato, così l'agente rilevò le impronte digitali che erano sulla sedia dove era seduta Rebecca Sisley, ma non risultarono esserci. Chiunque fosse stato a rapirla, aveva avuto l'accortezza di cancellarle. Non c'era nessuna traccia.

Le vecchiette allora si divisero e ognuna andò in una bottega a cercare qualche indizio o qualcuno che avesse visto qualcosa. Angela andò dal fruttivendolo, che era un omino piccolo e con pochi capelli; la frutta era sempre fresca e buona, ma lui non ci sapeva fare molto con i clienti, però quello era l'unico posto in cui comprarla e il negozio era sempre pieno di gente. Angela iniziò a fare domande vaghe riguardo la notte precedente, ma si rese conto che lui non sapeva niente: era troppo gracilino e timoroso per trasportare una persona e poi farla scomparire o tenerla rinchiusa da qualche parte, così lo salutò cordialmente e se ne andò.

Gabriella si recò dal macellaio e, dopo aver comprato un po' di salsiccia, per non destare sospetti, iniziò a parlare della notte trascorsa chiedendogli se non avesse visto qualcuno di sospetto o sentito dei rumori strani, dato che la macelleria era proprio di fronte al bar. Il macellaio fu vago, non rispose volentieri e faceva finta di non sentire Gabriella mentre parlava... Lei allora si insospettì, ma fece finta di niente, lo salutò e si avviò. Sulla porta qualcosa però destò la sua attenzione: nell'angolo dello stipite tra la porta e il muro, per terra, vide una piccola spilla d'argento. Era la spilla di Rebecca: le era stata regalata dal suo primo marito per l'anniversario di nozze e Rebecca la portava sempre; era una piccola stella marina, non aveva un gran valore, ma lei non se la toglieva mai. Qualsiasi vestito indossasse, si appuntava la sua spilletta. Gabriella con un gesto veloce si chinò, raccolse la spilla e uscì di corsa cercando le amiche. Erano nella piazzetta con l'agente; subito gli mostrò quello che aveva trovato, allora l'agente prese l'indizio e lo mise in un sacchetto di plastica, sperando ci fossero sopra ancora impronte o tracce utili. L'agente Maurizio disse alle tre vecchiette di aspettare lì in piazza, mentre lui andò dal macellaio. Quando entrò, lui capì tutto: era stato scoperto, quindi cercò di negare, ma alla fine confessò che era stato lui!

“Ma perché?”, chiese l'agente e il macellaio spiegò che l'aveva rapita, ma non le aveva fatto del male, era in cantina che dormiva; lui era il fratello del primo marito di Rebecca e quest'ultimo era morto in circostanze strane e così lui aveva sempre pensato che era stata lei ad ucciderlo, perché voleva la sua eredità. Aveva pensato che, se faceva fuori la vecchia Rebecca, si sarebbe vendicato per la morte del fratello, avrebbe rubato i soldi a Rebecca, soldi che, a parer suo, dovevano essere suoi. L'agente chiamò le tre vecchiette dicendo loro di andare in cantina a liberare la loro amica e così fecero. La trovarono ancora un po' stordita e non si ricordava di nulla ma... forse era meglio così. Decisero di non raccontarle niente, visto che era debole di cuore. Così tornarono alla loro vita di sempre chiacchierando e spettegolando, ma da quella sera in poi, verso le sei, si alzavano sempre dal loro tavolino del bar per rientrare nelle proprie case e non rimasero più addormentate lì tutta la notte!

“Omicidio nella villa” di Stefano Losio

Era una calda giornata d'agosto e, nel giardino di un'imponente villa, si stava svolgendo una manifestazione riguardante le forze dell'ordine di New York; tra i partecipanti alla manifestazione vi era il capitano di polizia di Manhattan, che stava chiacchierando con un suo collega quando, all'improvviso, si udì uno sparo ed il capitano cadde a terra senza vita.

In un attimo, l'immenso giardino della villa si svuotò come abbandonato. Pochi giorni dopo ci fu il funerale del capitano di polizia; tra le centinaia di persone vi era un nuovo poliziotto: Dominic Rosato, a cui fu affidato il compito di scovare ed arrestare il colpevole dell'omicidio del capitano.

Dominic, il mattino seguente, si recò in centrale per ottenere le informazioni sull'indagine; proprio in centrale trovò il suo collega, Alfred Granati, una persona piuttosto taciturna, ma dotata di molta abilità con le armi da fuoco.

L'indagine dei due cominciò dalla scena del crimine: il giardino della villa, dove i due individuarono l'esatta posizione del cadavere e, successivamente, anche le possibili postazioni di tiro dell'assassino. Dopodiché si recarono in obitorio per prelevare il proiettile che aveva ucciso il capitano: lo analizzarono e lo riconobbero come di contrabbando, così si appostarono per intercettare l'eventuale contrabbandiere.

Alfred notò le armi che Dominic teneva in auto e gli fece i complimenti per la pulizia e l'ordine con cui erano riposte. Intanto erano trascorse ore ed ore e del contrabbandiere nessuna traccia, di conseguenza Alfred invitò il collega a dormire a casa sua.

Il mattino seguente Dominic si svegliò parecchio tempo prima di Alfred e notò che dal balcone della casa di Alfred si scorgeva benissimo il giardino della villa dove vi era stato l'assassinio... Tuttavia non disse nulla.

Il giorno dopo i due colleghi continuarono l'appostamento e, all'improvviso, spuntò il tanto atteso contrabbandiere; i due attesero fino a quando non se ne andò e lo seguirono fino al suo rifugio e lo arrestarono: nella sua automobile trovarono una decina di armi con le relative munizioni e dei soldi. Successivamente analizzarono le armi di contrabbando e scoprirono che il calibro sequestrato ed il calibro del proiettile rinvenuto nel corpo della vittima coincidevano; quindi Alfred accorse immediatamente dal sergente, il quale diede una promozione ad Alfred, che quindi era ora un superiore di Dominic.

La cosa a Dominic non andava per niente e l'uomo si fece dare un mandato di perquisizione per la casa di Alfred: lì trovò dei proiettili che Alfred avrebbe usato al poligono e niente altro.

Dominic allora, non ancora soddisfatto, ottenne un successivo mandato e, questa volta, trovò cose interessanti: un fucile di precisione dello stesso calibro che aveva ucciso il capitano. Di conseguenza Alfred finì dietro le sbarre.

Però di lì a poco Dominic fece una cosa inaspettata e si confessò: era lui il colpevole (disse che aveva ucciso il capitano per vendicarsi di un torto subito parecchi anni prima...) ed, inoltre, aveva nascosto di persona le armi in casa di Alfred per incastrarlo.

Dominic finì così in prigione al posto di Alfred.

“Appuntamento con la morte” di Elia Minocci

Domenica ventinove agosto, nel pomeriggio, viene rinvenuto il cadavere di Ettore Fiorilli in una discarica palermitana. Ettore era il direttore di una concessionaria di auto milanese, in Corso Sempione; dopo un lungo mese di lavoro, aveva venduto l'ultima auto di marca (una Kaiman), prima delle meritate vacanze in Sicilia con la moglie (Rossella Rossi) nella città di Palermo, ospite della sorella (Immacolata Fiorilli), che abita in Corso delle Regioni Siciliane.

Torniamo però alla sua morte. Durante la settimana, venerdì mattina, Ettore e Rossella si recano a fare acquisti nel quartiere Brancaccio; ad un certo punto, Ettore e la moglie si lasciano: sono le dieci e trenta, ma si danno appuntamento davanti al bar della piazza alle dodici e quindici. Ettore si ferma al bar, ordina una birra e fa una telefonata e, di fretta, corre via.

All'ora e nel luogo stabilito per l'incontro si presenta solo la moglie che aspetta Ettore, il quale non arriva neanche dopo venti minuti. Allora la moglie va dalla sorella di Ettore per esprimerle la sua preoccupazione; alla sera Ettore non torna a casa e il giorno seguente le due donne disperate telefonano alla polizia: dopo circa un'ora e mezza, accorre il commissario Carmelo Izzo e comincia l'indagine. Izzo con molta fretta comincia ad interrogare Rossella per informarsi su quando l'abbia visto l'ultima volta. Rossella riferisce: "Io mi ricordo che ieri verso le dieci e trenta ci siamo lasciati; io andavo a fare acquisti per amici e parenti e lui restava al bar della piazza nel quartiere Brancaccio per rilassarsi dopo un lungo mese di lavoro a Milano."

Il giorno dopo, di domenica, Carmelo Izzo, senza pace, continua l'indagine e si reca nel bar della piazza nel quartiere Brancaccio. Interroga il cameriere, che gli dice di averlo visto ordinare una birra, pagare e fare una telefonata, e poi scappare via senza bere la sua birra.

Poche ore dopo, nel primo pomeriggio, squilla il cellulare di Rossella: Peppe, un ragazzo, ha ritrovato il cellulare di Ettore vicino alla scuola elementare in centro a Palermo e ha provato a rintracciare il proprietario servendosi degli ultimi numeri chiamati. Non ha fatto l'ultimo perché era un numero privato, ma ha provato con il penultimo.

Così Izzo e Rossella recuperano il cellulare di Ettore e vedono inoltre che gli è arrivato un messaggio: "La campanella sta per suonare". Cosa significa? Chi l'ha inviato?

Il commissario Carmelo Izzo improvvisamente si ricorda di aver trovato lo stesso tipo di messaggio in un'indagine precedente. Per scrupolo si reca con la sua squadra in discarica. Ha ragione! Il cadavere di Ettore è davanti ad una grossa montagna di rifiuti, e attorno a lui c'è del sangue proveniente dal cuore. Izzo chiama un'ambulanza e poi la scientifica, che scopre che Ettore è stato ucciso da una coltellata nel cuore verso le dodici di venerdì ventisette agosto. Inoltre scopre che faceva uso di sostanze stupefacenti, come cocaina (vizio del venerdì sera) all'insaputa di tutti.

Intanto Izzo trova nella tasca di Ettore un pizzino, che dice: "La campanella sta per suonare, scuola elementare in centro alle undici e trenta. Sii puntuale: ti teniamo d'occhio".

Izzo si siede, pensa e riordina i fatti del giorno del crimine: venerdì; vizio della droga: venerdì sera; appuntamento alla scuola elementare in centro a Brancaccio e, visto che il clan è in crisi perché Alfieri è in prigione, il clan ha bisogno di soldi. Quale è il collegamento??

Izzo il giorno dopo finalmente riceve i dati bancari di Ettore Fiorilli: è al verde, pieno di debiti; nel portafoglio trovato in tasca, Izzo trova un biglietto piccolo piccolo con scritto: Pasquale la Rosa.

Di corsa Izzo controlla se Pasquale ha la pedina penale sporca e infatti non sbaglia: nove anni per omicidio colposo. Izzo, dopo qualche giorno, riesce a rintracciarlo e lo porta per un interrogatorio in centrale.

Dopo qualche ora, messo alle strette, confessa: "Ettore noi lo uccidemmo. E grande amico mio lui era, ma mi ha tradito e umiliato davanti a tutta la gente mia; voleva rifornimenti di droga ogni benedetto venerdì: lui aveva il vizietto dei signorotti milanesi! Le prime volte lui pagava, ma poi, dopo circa un anno, smise e noi gli inviavamo comunque droga. Io mi fidavo di lui, ero sicuro che avrebbe pagato. Poi si fece risentire venerdì questo e gli demmo appuntamento per pagare i debiti. Lui al punto dell'incontro non si presentò, scappava. Lo ritrovammo in discarica, parlammo, ma lui non aveva i soldi e quindi per dimostrare al mio picciotto quanto fosse uomo, glielo feci uccidere: bravo, una sola coltellata bastò! Sono felice che Ettore abbia saldato il suo debito con la morte e non me ne pento, e non me ne pento."

“L’ultimo omicidio a New York” di Riccardo Murriero

Quell’inverno del 1972 a New York faceva molto freddo, forse più freddo degli altri anni. La gente vagava per la città senza meta e... Scusate, non mi sono ancora presentato: il mio nome è Gregory Lee e sono un investigatore ormai alla fine della mia carriera. Il mio aiutante (del quale non ho mai saputo il nome) aveva allora ben cinquantasette anni, quindi saremmo andati in pensione insieme.

Dicevo, la gente vagava senza meta, poiché l’ultimo delinquente era stato arrestato; purtroppo per noi la tregua durò poco. Il ventisette dicembre infatti ci fu un omicidio in un vicolo nel quartiere; appena saputa la notizia, il commissario di polizia ci chiamò immediatamente: “Mr Gregory! C’è stato un omicidio! Venga subito nel vicolo 195 del quartiere! Si sbrighi!”. Fu il mio aiutante ad intercettare la chiamata e a riuscire così a sentire il messaggio, quindi ci fiondammo subito nel luogo indicato. Per terra c’era il cadavere di una donna con una ferita sul cranio.

Analizzai subito la stradina: le due mura appartenevano una ad una casa abbandonata e l’altra ad un hotel. Era chiaramente un vicolo della spazzatura (a causa della puzza) ed entrambe le mura erano dipinte di rosso; trovai un biglietto nella tasca dei jeans della vittima: “Vieni nel vicolo 195, ti devo parlare”. Feci mandare subito il corpo al reparto scientifica per farlo analizzare e, poco dopo aver setacciato la scena del delitto, ci dirigemmo anche noi alla scientifica.

Arrivati lì il capo ci informò che la vittima era Mary Scott. “E riguardo alla ferita sul cranio?” chiesi io. “E’ chiaramente una ferita d’arma da fuoco, però il proiettile sembra essere venuto dall’alto e, a giudicare dal calibro, sembra essere il proiettile di un fucile da cecchino, uno di quelli usati per cacciare”. “Grazie, ci è stato di grande aiuto” conclusi. Così io, il commissario e il mio aiutante andammo all’hotel davanti al luogo del delitto.

Appena entrati, fummo accolti dal direttore dell’albergo: “Buon giorno, posso essere utile?” “Sì, potrebbe cortesemente far scendere tutti i presenti nell’albergo?” gli risposi io. “Certo, ma perché?” “Perché c’è stato un omicidio qui dietro, nel vicolo del vostro hotel.”

Saputa la spiacevole notizia, il direttore dell’albergo fece scendere gli ospiti, che erano tre: Gian Mariès, Veronica Stannley e Marco Smith. Mentre i tre coinquilini si presentavano, io annotavo i nomi sul mio taccuino. “Grazie, torneremo” disse il commissario. Analizzammo i tre nomi al computer per verificare se uno di questi aveva corrispondenze con il nome della vittima, e poco dopo ci dirigemmo all’armeria. Una volta arrivati, ci mettemmo a chiacchierare con il proprietario, che ci diede un’importante informazione: il proprietario del fucile comprato lì, cioè Francesco Smith. Ci recammo subito a casa sua, e ci accolse con grande sorpresa: “Bu-buongiorno, signori, po-po-posso essere utile?” domandò lui balbettando. “Sì, potrebbe dirci dove ha messo il fucile che ha comprato all’armeria?” Prima che potesse rispondere, il mio fedele compagno lo aveva già trovato sotto il letto; il commissario lo stava già per arrestare, ma io riuscii a fermarlo in tempo: “Commissario, venga con me, mentre il mio aiutante analizzerà il fucile”.

Ci recammo nuovamente in hotel; eravamo tutti nella hall, quando io rivelai il colpevole: “Che è... Marco Smith!” “Non avete prove!” esclamò lui. “Le ho, le ho, e ora ve le mostro: dal corpo della vittima risultava una ferita da arma da fuoco, provenuta dall’alto; ciò significa che l’unico che poteva essere stato sei tu, perché sei l’unico che ha la stanza che si affaccia sul corridoio dell’omicidio; oltretutto, la vittima era la tua ex moglie, che scommetto hai ucciso perché ti aveva chiesto il divorzio. Poi il fucile te lo sei fatto prestare da tuo fratello per attirare meno l’attenzione; infine il mio aiutante ha confermato che le impronte sul fucile sono le tue, sei stato molto ingenuo!” “Arrestatelo!” esclamò il commissario, ed in quattro e quattro otto il colpevole si ritrovò in prigione.

Ormai io e il mio aiutante eravamo arrivati all’età della pensione, però ci andammo volentieri, perché sapevamo che anche l’ultimo omicida era stato assicurato alla giustizia.

“La misteriosa morte di Lady Diana” di Marta Napolitano

Era una notte fredda e molto inquietante, Lady Diana e il suo amato Jack stavano facendo una bellissima passeggiata sulla riva del mare. Egli era un po' stanco e decise di sedersi su una panchina, Lady Diana si fermò insieme a lui e iniziarono a parlare di loro due.

L'uomo incominciò a ragionare sull'eredità della moglie, visto che lei era molto ricca. Il marito insistette per avere tutti i suoi beni, ma lei si arrabbiò, perché pensava che a lui importasse solo dei soldi e allora se ne andò a casa; il marito non la seguì e rimase a pensare vagamente a quello che aveva detto la moglie...

Nel mentre passò davanti a lui una bellissima ragazza: aveva gli occhi color verde chiaro, era bruna e scura di pelle; per lui tutto questo era incredibile, come una creatura poteva averlo lasciato a bocca aperta: si era innamorato! Egli, dentro di sé, pensò a tante cose, tra cui quella di cercare di prendersi l'eredità della moglie e di risposarsi con quella ragazza, che non era facile da conquistare. Jack cercò di raggiungerla, ma ormai era troppo tardi, lei se ne era già andata, quindi lui, molto triste, tornò a casa.

Lady Diana intanto era in cucina a farsi una camomilla, perché non riusciva a prendere sonno. Quando arrivò Jack, lei fece l'indifferente, si bevve la sua camomilla e poi andò in camera sua, mentre Jack la guardò con sguardo scuro e se ne andò nella sua botola a pensare a quella bellissima ragazza e a come conquistarla.

Il giorno dopo Diana si svegliò e andò a prepararsi la colazione; non vedendo suo marito, si preoccupò, pensava a dove potesse essere, quando tutto ad un tratto le apparve davanti. “Dove sei stato tutta la notte?” gli domandò Diana con tono arrabbiato. “Ero in salone e mi sono addormentato lì” rispose Jack sbadigliando; Diana continuò a preparare la colazione, e intanto ripresero il discorso dell'eredità. Alla fine di questa discussione si stabilì che, se per caso Diana fosse morta, a Jack sarebbe spettata la metà dei suoi beni; presero anzi un foglio e scrissero tutto e lo lasciarono sul mobile della cucina.

Come tutte le domeniche Jack e Diana andarono a fare spese. Mentre Diana era intenta a guardare i vestiti, Jack vide quella ragazza della sera precedente che entrava in un bar, allora, senza pensarci due volte, corse subito da lei. Nel correre inciampò e spinse la ragazza a terra, così caddero una sopra l'altro.

“Oh, scusi signorina, le ho fatto del male?” chiese Jack mentre la aiutava a rialzarsi.

“No, non mi sono fatta niente” rispose dolcemente la ragazza, mentre si ripuliva.

“Per farmi scusare, le voglio offrire un caffè” le disse Jack.

“Ma no, non si preoccupi, lasci stare.”

“Assolutamente no!”

“Va bene, se proprio vuole...”

Entrarono nel bar, si sedettero e ordinarono due caffè. Iniziarono a parlare e a conoscersi: e fu anche per lei un colpo di fulmine.

Jack non si rese conto che aveva lasciato Diana da sola, vide l'ora e pensò che fosse già a casa, quindi salutò la bella ragazza di nome Brook e andò a casa. Quando arrivò, Diana gli chiese spiegazioni, lui le rispose che si era fermato a vedere un negozio di elettronica: Diana si arrabbiò perché doveva avvisarla, ma dopo un quarto d'ora di discussioni chiarirono.

Mentre stavano mangiando, a Jack squillò il telefono: era un messaggio di Brook che diceva: “Ciao, sono Brook, che ne dici se usciamo insieme? Perché non vieni a casa mia?”, e Jack le rispose: “Va bene, amore mio, alle quattro ci troviamo al bar di stamattina. A dopo: ti amo.”

Diana chiese al marito chi fosse al telefono, e lui le rispose che era il suo capo e che doveva raggiungerlo alle quattro. Arrivarono le quattro, Jack e Brook si incontrarono davanti al bar e poi andarono a casa di lei. Si fecero le nove di sera e Jack tornò a casa, Diana aveva già cucinato e non aveva voglia di cucinare nuovamente, quindi si alzò e, senza dire una parola, andò a dormire; Jack la seguì.

Passarono alcuni mesi e Jack continuava a incontrare Brook segretamente. Un giorno Jack andò a lavorare, ma appena uscì di casa incontrò Brook che gli disse: “Sono incinta! Io voglio che ora tu lasci tua moglie e le dica tutto!”

“No, no e poi no! Per ora non si può dire niente” rispose Jack “Ora vai a casa che ti raggiungo nel pomeriggio.” “Va bene, ora vado a casa.” rispose Brook e, con tristezza nel cuore, se ne andò.

All’ora di pranzo Jack ritornò a casa e trovò la moglie sul pavimento del salone morta: per la paura chiamò la polizia che arrivò subito. La polizia cercò di indagare sul corpo per vedere se individuava qualche indizio per trovare il colpevole; a quel punto intervenne Lina, l’investigatrice: alta; magra, occhi verdi, insomma una bella donna. Lei trovò subito sul corpo di Diana un capello nero corto, lo confrontò con i capelli di Jack, ma l’uomo le disse che, se anche quel capello fosse stato suo, non l’aveva uccisa lui e poi perché l’avrebbe dovuto fare? Intanto portarono Diana nell’obitorio, mentre Lina cercava qualche prova schiacciante per incolpare Jack, perché era sicura che fosse stato lui!

Finalmente, dopo molte ricerche, trovò il testamento che diceva: “Io, Lady Diana, in caso di morte, lascio metà dei beni a mio marito Jack.” Allora Jack fu incolpato di omicidio e arrestato.

Quando Brook lo venne a sapere, andò dalla polizia e disse che non poteva essere stato lui ad uccidere Lady Diana e disse anche di analizzare il capello per vedere se veramente era suo. Lina lo fece subito e risultò che il capello non era di Jack, quindi lo lasciarono andare. Ma ora bisognava scoprire chi fosse stato ad uccidere Diana.

Mentre le indagini andavano avanti, Jack e Brook stavano insieme, fin quando una settimana dopo Lina riuscì a trovare la soluzione. Scoprì che Jack e Brook erano amanti. Allora investigò un po’ su Brook e scoprì che aveva fatto delle telefonate a un tipo di nome Federico; allora investigò anche su di lui e vide che era un ragazzo con i capelli corti e neri: andò a parlargli personalmente e lui confessò tutto: “Sì, sono stato io ad uccidere Lady Diana, ma non volevo, lo giuro, mi ha costretto Brook!” le disse piangendo. “Questo lo avevo immaginato, era tutto come avevo previsto: Brook è rimasta incinta di Jack e, dato che Jack non voleva farlo sapere, Brook ha deciso di risolvere a modo suo la situazione, quindi ti ha chiamato per non farlo personalmente. Adesso si chiarisce tutto!”

E fu così che Federico e Brook andarono in carcere e Jack rimase solo.

“L'appuntamento per affari” di Giada Orecchia

Taylor era sul letto a leggere un libro in attesa della solita telefonata da una famiglia per badare ai figli. Questa volta le capitò una famiglia in cui non era molto contenta di andare, perché giravano voci strane su di essa. Taylor però, pur di racimolare soldi, andò lo stesso.

L'appuntamento era per mezzogiorno ed essa si presentò puntuale; il padre intanto le raccomandò tante cose e poi se ne andò al suo appuntamento d'affari, così aveva detto.

La casa era molto bella, arredata bene e con oggetti preziosi: bei mobili, la cucina bellissima di color verde mela... Salì le scale e vide la cameretta dei bambini, entrò e si presentò: i bambini erano molto rigidi e chiusi con lei, non parlavano tantissimo.

Era ora di pranzo e Taylor disse con una bella voce armoniosa di andare a lavarsi le mani e di mettersi a tavola. I bambini le sorrisero e corsero subito al piano di sotto, la badante li raggiunse e iniziarono a mangiare. Taylor chiese loro come si chiamavano ed essi risposero che i loro nomi erano Mitch (era il più grande, che aveva otto anni), e Rich (che era il più piccolo e aveva sei anni).

Quando ebbero finito di mangiare, andarono in sala a guardare un film che avevano preso in prestito: parlava proprio di due bambini che fin da piccoli non avevano avuto la madre, perché era morta. Il padre aveva usato proprio queste parole per spiegare ai figli la mancanza della madre. Infatti, quando arrivò questa scena, i due bambini si misero a piangere. Taylor non capiva, cercava di farsi spiegare e alla fine riuscì: Mitch e Rich le raccontarono tutto e lei restò scioccata...

Il padre, che si chiamava Jury Cristian, tornò finalmente a casa; la baby-sitter decise di fermarsi, perché la mattina presto Jury Cristian aveva detto che aveva un altro appuntamento sempre per affari. Il papà accompagnò i due bambini a dormire e rimboccò loro le coperte.

La mattina era alle porte e Jury Cristian era già andato via. Taylor svegliò i bambini per colazione e poi li portò a fare un giro, girarono quasi tutto il paese. Essa vide anche il padre con una signorina: erano abbracciati. Lei capì subito che il papà aveva mentito e che ogni volta usciva con signorine diverse, per cui decise di indagare: nella vita precedente lei faceva la detective!

Tornarono a casa e, mentre Mitch e Rich erano al piano superiore, lei guardò un po' dappertutto e infine trovò delle lettere e si mise a leggerle: su alcune di esse il mittente scriveva che voleva vedere i suoi figli. La detective immaginò che erano tutte della madre, ma non disse niente a Mitch e Rich di codeste lettere... Intanto cercava altre lettere e ne trovò una molto sospetta, la aprì e c'era scritto che avevano accettato la moglie di Jury Cristian nel manicomio, dopo alcuni specifici esami. Taylor capì tutto: il padre aveva le amanti, non solo una, quindi la moglie lo aveva scoperto e aveva tentato di ammazzarlo, per quello era stata rinchiusa in quel centro. Essa non sapeva il nome della moglie per andare a chiedere informazioni utili... Andò allora dai bambini e si fece dire il nome: Brook. Mitch cercava ulteriori spiegazioni, ma la badante non rispose e, finito il turno di lavoro, se ne andò di fretta. Coincideva tutto, quindi cercò di parlare con Brook e di spiegarle alcune cose.

Essa era infuriata, non aveva domandato neanche chi fosse, ma le chiese di portarla via da là.

Taylor, senza farsi vedere, la portò fuori, salì in macchina e insieme tornarono a casa.

La baby-sitter le raccomandò di non fare niente di cui poi avrebbe potuto pentirsi... Brook però non ascoltò. Andò nella camera dei bambini, parlarono un po' e poi... Chiese loro di aiutarla: i ragazzi erano felici di vederla, ma arrabbiati con il padre, quindi accettarono.

Jury Cristian proprio in quel momento entrò in casa, i ragazzi lo salutarono e lo portarono in cucina, come Brook aveva detto... Tutto ad un tratto Brook uscì con un coltello e da dietro cercò di ucciderlo, Taylor nel mentre era in bagno... Il padre, pur sorpreso, si girò in tempo e le chiese di scusarlo, cercava di calmarla e le disse: “Ti prego, amore, non farlo: io ti amo!” E lei: “Sì, hai ragione.” ed esso rispose: “Davvero?!” e lei: “No, ti stavo prendendo in giro!! Ah, ah...” E senza pietà lo uccise con il sorriso stampato in faccia. Lui non riuscì a fermarla, ma tutto dissanguato pronunciò le sue ultime parole: “Ti perseguiterò!!”

Taylor scese di corsa, perché aveva sentito urlare. Vide il sangue di Jury Cristian invadere la casa e capì subito che era stata Brook, la afferrò e la portò al commissariato, rendendosi conto solo allora dell'errore commesso e delle proprie responsabilità. I figli furono portati in comunità.

“Chanel e la cliente giornalista” di Giulia Petrillo

Chanel era una ragazza come tutte le altre, amava molto il suo lavoro: era una parrucchiera. Il negozio, però, non era suo, ma lei aveva molte clienti importanti, che venivano addirittura due volte alla settimana. Chanel era una che aveva sempre il sorriso sulla faccia, solare, scherzosa, allegra, insomma una ragazza che metteva di buon umore; forse, a parte la bravura che aveva nel fare il suo mestiere, era proprio quello che piaceva alla gente: il suo modo di fare.

Una mattina, mentre si preparava per andare al negozio, la chiamò Jason, il suo ragazzo, dicendole che la sera stessa voleva vederla, per stare un po' insieme e parlare della loro relazione. Lei amava molto lui, e anche egli ricambiava, per quanto ne sapeva lei, ma non era proprio così.

La ragazza chiese al capo se il pomeriggio poteva andare via prima del solito, perché doveva incontrare il ragazzo; il direttore del lavoro rimase in silenzio per qualche secondo e poi le rispose che non c'era nessun problema, dato che lei non lo chiedeva mai. Egli non era tanto convinto di quella situazione, perché era strano che le avesse fatto quella domanda, ma lasciò perdere.

Arrivò l'ora di andare, Chanel si tolse il camice, salutò e andò; mentre si avviava verso casa, la giornalista, che era una sua cliente, si stava recando al negozio. Arrivata, non la vide e già iniziò a preoccuparsi; in assenza del direttore, uscito per una commissione urgente, chiese notizie alle sue colleghe, ma loro niente, non le diedero alcuna risposta. La giornalista, diversamente dalle colleghe di lavoro, si preoccupò: decise di cercarla, pensando anche al suo giornale. Non conoscendo il suo indirizzo, girò per ore e ore la città con la convinzione di trovarla, ma niente, nessuna traccia di Chanel.

“Drinn! Drinn!” Il telefono della cliente suonò più di una volta, ma la donna era così convinta di doverla cercare, che non sentì nemmeno il cellulare che squillava. Era tardi ormai e lei, stanca di cercare, decise di andare a letto e di tornare il giorno successivo al negozio per vedere se c'era.

Intanto a casa di Chanel c'era Jason; i giovani stavano parlando tranquillamente sul divano di loro due: lui non amava più lei, ma non sapeva come dirglielo. Con la scusa che aveva fame, andò in cucina, prese una pirofila di vetro e la lanciò addosso a Chanel che, colpita in testa, cadde direttamente a terra. Jason non riusciva a credere a quello che aveva fatto, non capiva più niente, ma pensò alle conseguenze e a quello che sarebbe stato di lui. Scappò, chissà dove.

La mattina la giornalista si svegliò con il pensiero di Chanel, andò al lavoro e scoprì che l'avevano licenziata, perché non aveva risposto al telefono, mentre c'era da scrivere un articolo importantissimo. Lei spiegò la situazione e decisero che, se entro quella sera avesse portato un articolo importante, l'avrebbero ripresa tra loro. La donna decise comunque che era meglio risolvere prima la situazione di Chanel.

Si recò al negozio e Chanel non c'era. Chiese spiegazioni al direttore di lavoro e l'uomo raccontò tutto quello che gli aveva detto Chanel il giorno prima. La chiamarono al cellulare, ma essa l'aveva spento; l'unica cosa da fare era andare direttamente a casa sua. Poiché l'uomo conosceva il suo indirizzo privato, andarono insieme sul luogo e trovarono la porta spalancata: Chanel era a terra, e di fianco a lei vi era una pirofila in mille pezzi.

Andarono subito a sporgere denuncia, raccontarono tutta la storia alla polizia e decisero di parlare con Jason, l'unico che poteva sapere qualcosa su Chanel, dato che era stata l'ultima persona che l'aveva vista viva, a parte l'assassino. Cercarono Jason per giorni, ma non lo trovarono; le ricerche sul ragazzo andarono avanti per mesi, ma di lui nessuna traccia. La giornalista scrisse la storia su Chanel per il suo articolo e la ripresero al giornale senza alcun dubbio e, per quanto riguarda il negozio, senza Chanel andò in fallimento.

“Le cartelle scomparse” di Maroua Rafik

Il dottor Polini Manuele quella sera aveva avuto una lunga serie di pazienti.

Si trovava ancora nel suo studio, molto accogliente, con dei poster di anatomia appesi alle pareti, con le finestre grandi, con una scrivania molto in ordine e con matite dai colori splendidi su di essa.

Aveva un lungo camice bianco, che toglieva una volta finito di lavorare. Lo studio aveva sempre un tepore fantastico.

La sera, dopo aver terminato di lavorare, era abituato ad andare in panetteria per comprare il pane caldo per la cena e dopo si recava al supermercato per comprare qualche bevanda e qualche stuzzichino.

Quella sera, mentre stava tornando a casa, si ricordò di non aver chiuso a chiave la porta dello studio e vi tornò. Arrivato lì, controllò che vi fosse tutto. Mentre faceva questo, si accorse che mancavano alcune cartelle di pazienti e cercò di pensare chi avrebbe potuto prenderle.

Passato qualche giorno senza alcuna novità e considerato che la questione era molto delicata, andò da un investigatore privato: egli chiese che cosa era successo, poi l'investigatore domandò a Polini se pensava che fosse stato qualcuno in particolare, ma Polini rispose di no.

Quando Polini tornò il giorno dopo per sentire se c'era qualche notizia, l'investigatore gli chiese se non era mai venuta qualche persona nello studio che voleva informazioni su qualche cartella, ma anche in questo caso a Polini non venne niente in mente.

Quando però tornò a casa sua, si ricordò che circa un mese prima un signore era venuto nello studio per sapere delle informazioni su una sua anziana paziente.

Appena si fece mattino, andò subito dall'investigatore e gli riferì quanto si ricordava di quel giorno. L'investigatore gli fece tante domande per mettere i pezzi insieme e, quando furono sicuri dell'identità del signore che aveva preso le cartelle, lo andarono a cercare.

Avevano scoperto infatti che costui era il pronipote scapestrato e pieno di debiti di una donna molto ricca, ma anche molto malata e che aveva rubato la sua cartella clinica, insieme ad altre, per confondere le acque, con l'intento di cercare un modo raffinato per accelerarne la morte, facendola passare per naturale: egli infatti tempo addietro studiava medicina, ma non aveva mai terminato l'università a causa del vizio del gioco.

Quando lo trovarono, presero le cartelle e poi consegnarono l'uomo alla Polizia con l'accusa di tentato omicidio.

“*Macabro gioco*” di Vittorio Ruschetta

Una calda mattina d'agosto, il famoso investigatore privato Jack Mallow era seduto nel salotto del suo appartamento di Hill Street, situato vicino alla “City” di Londra. Era un uomo giovane: capelli castani, occhi scuri e un fisico slanciato.

Stava accarezzando Wendy, la sua gatta dal pelo striato, quando di colpo si aprì la porta della sala: era Mia Jonson, la sua segretaria. Era una donna di ventisette anni: capelli rossi, raccolti in una molletta a forma di colomba, pelle chiara, magrolina e molto alta.

“Signorina! Le sembra questo il modo di entrare?!” sbottò il detective. “Scusi, ma il postino ha portato una lettera” rispose dolcemente lei estraendo una missiva dal suo vestito blu. “E allora?” ribatté l'altro sgarbatamente. “E allora sembra importante! Guardi chi l'ha firmata...” disse la giovane puntando il dito su uno “scarabocchio” fatto in penna. “Noo! Non ci credo! La famosa attrice Judy Sansbury!” esultò l'uomo.

“Chissà cosa vuole?!” continuò lui togliendo la lettera dalla busta. La lesse. “Signorina: Judy Sansbury mi ha invitato ad un party! Sarà domani dalle 18.00 alle 24.00 a White Rock Hall: casa sua!” urlò gioioso poco dopo. “Speri nel tempo, ultimamente ci sono stati molti temporali” rispose con disdegno lei. “Adesso annunciano le previsioni: ascoltiamo!” rispose lui accendendo la radio. “Domani, lunedì 4 agosto 1946, sono previsti grandi temporali in tutta l'Inghilterra” annunciò la voce del meteorologo.

“Credo che dovrà rinunciarci!” finì col dire la donna spegnendo la radio. “No, mai e poi mai! Questa è la mia attrice preferita! NON voglio perdermi questa occasione!” la zitti il detective.

“Partirò domani all'alba” concluse l'uomo. “Io non verrò” disse con una smorfia Mia. “Non avevo nemmeno intenzione di chiederle di venire!” protestò il detective. “E tu stai attenta, cara Wendy! Controlla la signorina Jonson!” proseguì ridendo Mr. Mallow. “Non mi farò curare da un gatto, Mr. Mallow! Sia chiaro!” disse in tono superbo la segretaria uscendo dalla porta del salotto. Wendy abbassò il musino emettendo un triste miagolio.

Il giorno seguente Jack si vestì con gli abiti più belli che aveva, si mise un impermeabile beige e uscì di casa. Arrivato alla stazione, prese il primo treno per St. Mary, il luogo in cui si trovava la casa dell'attrice.

Guardando fuori dal finestrino si accorse che lì vi erano solo prati verdi e boschi incontaminati.

Dopo ore ed ore di viaggio arrivò finalmente, “all'alba” delle 3.30 del pomeriggio, alla stazione ferroviaria del paesino. Sceso dal treno domandò ad una vecchia, seduta su una panchina, dove si trovasse la “famosa” abitazione. “E' distante da qui, ci vuole almeno un'ora in auto. Però, fra mezz'ora, c'è un bus che va lì. Porta degli invitati ad una festa” disse l'anziana persona.

Così, alle sedici, arrivò il bus. Salirono sei persone: una famosa cantante vestita completamente “in arancione”, soprannominata “Bruna” per via dei suoi capelli, un uomo dalla pelle scura con una signora vestita completamente in viola, un nano e una donna dai rossi capelli con una valigia insieme ad un uomo dall'aria arrabbiata.

Durante il viaggio Mallow notò che gli invitati erano felici di andare a trovare la star, anche se sembrava solo una montatura.

Dopo aver superato un ponte ed un immenso parco, la comitiva arrivò davanti al castello.

Giunto davanti alla casa, Jack si accorse che, al contrario di quello che si poteva immaginare, l'abitazione era rinascimentale: completamente in sasso bianco, con alte torri che “toccano” il cielo. Una macchinina grigia era parcheggiata vicino ad una porta da dove usciva del fumo. “Forse è l'ingresso della cucina” pensò.

Un grande orologio, con degli angeli in marmo che lo sorreggevano, sovrastava il portone d'ingresso, dove vi era una donna vestita da cameriera ad attenderli. “Buongiorno, benvenuti a White Rock Hall. Entrate!” disse in modo educato la donna. L'atrio era enorme: due scalinate erano messe su due lati della sala e dal soffitto pendeva un lampadario di cristallo.

In cima ad una delle due scalinate vi era Judy, in un abito a lustrini, che fumava una sigaretta con un bocchino. In mano aveva un gattino siamese. “Ah, siete arrivati” disse in modo aspro l'attrice.

“Milly, porta i signori e le signore in salotto; metti in cucina Cloude, il mio gatto: io devo andare a sistemare una cosa” proseguì. “Norma, cara, vieni a disfare la valigia in camera tua” continuò guardando la donna con i capelli rossi e con un'aria poco pulita.

Milly li portò nel salottino in marmo. Un camino dominava la sala con intorno due divani bianchi, sui quali si sedettero gli ospiti.

Dopo qualche istante arrivò Judy. “Che splendida casa!” disse esultando il nano. “Le piace? Apparteneva a Victor Von Krugher, era il capitano di una flotta di navi da guerra” rispose la star.

Il tempo trascorse chiacchierando di politica, di musica e di misteri.

Alle sette si sentì un “frastuono” provocato da un gong. “E’ pronta la cena: andiamo di là!” disse l’attrice indicando una porta dall’altra parte dell’atrio. Il gruppo entrò in una sfarzosa sala con tanti candelabri al centro del tavolo. La cena fu lunga, durante la quale tutti si presentarono.

“Sono Elsa Greens, ma potete chiamarmi Bruna! Io sono già stata qui! E’ quasi la mia seconda casa!” disse la cantante che era seduta a capotavola di fronte a Judy. “Marc Armstrong, sono un dottore, amico di Judy!” continuò il nano. Vicino a quest’ultimo vi era l’uomo dalla pelle scura che, prendendo sotto braccio la signorina vestita di viola e dai lunghi capelli biondi, disse : “Io Michell Palmer e questa è Olivia Palmer, mia moglie. Siamo lontani parenti di Judy.”

“Gustav Massion e mia nipote Norma Robbins” continuò l’uomo “con il broncio” indicando una donna dall’aria poco curata. ”Io faccio il giardiniere in questa villa. Dormiremo qui questa notte” disse Norma.

“Ed io sono Jack Mallow” si presentò il detective. Dopo aver chiacchierato del più e del meno, alla fine del pasto, la star disse: “Ora perché non andiamo nella “Sala dell’estate” a celebrare la festa del 4 agosto?”. “Cosa sarebbe?” domandò Michell. “E’ una ricorrenza che si celebra qui dal 1700” continuò Judy. “L’ha creata il figlio di colui che ha fatto costruire questa casa: Victor Von Krugher. Consiste nel far portare, da sei persone incappucciate, la bara del capitano al centro della sala, aprire la cassa e fare una festa bevendo del sangue di agnello” concluse l’attrice. “Ma è disgustoso!” sussurrò Olivia. “Non preoccuparti! Ora il sangue è sostituito dal vino!” dichiarò ridacchiando l’attrice.

Mentre tutti si stavano alzando, la cameriera fece capolino dalla porta. “Signorina Judy!” disse. Jack notò che l’attrice non si accorse di Milly fino a quando quest’ultima non la raggiunse. Dopo averle detto qualcosa, Judy alzò la voce: ”Manca un mascherato. La festa verrà fatta comunque, ma con cinque incappucciati. Ora andiamo pure nella “Sala dell’estate.”

La piccola compagnia, dopo aver superato vari corridoi e salotti, entrò nella famosa sala.

Era completamente nera, con tante cineserie. Sul fondo vi era un finestrone enorme ed al centro vi erano disposti quattro candelieri, che illuminavano a mala pena quella zona. Dopo pochi minuti si sentì di nuovo il gong. Lentamente si aprirono le porte. Quattro mascherati entrarono con la bara. Il quinto era in testa al gruppo con un tamburo. Più gli incappucciati si avvicinavano, più gli invitati si allontanavano dalla bara come un gatto che entra in una topaia. Tutti avevano la netta sensazione che, quella cassa, quel legno, ormai rovinato dalle camole, contenesse una maledizione o un segreto inconfessabile. L’unica che sorrideva, ma con un sorriso perfido, diabolico, era Judy. Dopo aver adagiato in mezzo ai quattro candelieri la bara, il quinto incappucciato iniziò a far rullare il tamburo. Molto lentamente, gli incappucciati levarono il “coperchio”. I resti di uno scheletro, vestito alla moda del ‘700, erano distesi all’interno della cassa.

Con un cenno di saluto, un mascherato disse: ”Noi torniamo a casa. Buona notte!”, e uscirono tutti e cinque in fila.

Poco dopo entrò la cameriera con dei calici colmi di vino, mentre da un grammofono usciva una sublime musica.

Gli invitati tornarono rilassati ed incominciarono a ballare e a divertirsi. Ma la loro felicità durò poco, visto che una folata di vento aprì la finestra e spense le candele. Come se non bastasse saltò la corrente. “Vado in cantina a prendere delle candele” disse Milly. Nella penombra, la Palmer, notò che Judy stava uscendo con qualcuno che non riconobbe.

Circa dieci minuti dopo tornò la cameriera con un pacco di ceri. Appena Milly varcò la soglia, un urlo agghiacciante, seguito da tre spari provenienti dalla camera dell’attrice, fece cadere e ruzzolare sul pavimento le candele che aveva in mano. Tutti si precipitarono nella stanza della star. Quasi per rendere più inquietante la cosa, tornò la luce. Judy era morta! Il suo corpo era su un divanetto molto lineare con una pallottola nel ventre ed una nel cranio. Gli occhi erano stralunati. Vicino a lei vi era il suo bocchino, anch’esso insanguinato. Una pistola, ancora calda, era vicino al letto in mogano,

insieme ad una boccetta di vetro frantumata con delle gocce gialle che ne fuoriuscivano. Ai piedi della vittima vi era una ciocca di capelli rossi... come quelli di Norma!

“Norma, perché l’hai fatto?!” urlò Gustav. “Fatto cosa?” domandò pacatamente Mrs. Robbins. “TU hai ucciso Judy!!!” protestò lo zio di Norma. “Questi sono i tuoi capelli!” continuò disperato l’uomo. “Signori, vi assicuro che NON ho ucciso nessuno! Poi... c’è qui un investigatore.” proseguì l’accusata. “Credo che Norma dica il vero. Perché avrebbe dovuto uccidere la sua padrona? Piuttosto guardiamo la cassaforte: è aperta!” disse cautamente l’ispettore. Dopo averla aperta notò che era vuota. “Oh cielo, no! Conteneva un diamante di inestimabile valore!” urlò Milly.

“Come fa a saperlo?” domandò con freddezza il detective. “Me ne aveva parlato una settimana fa” rispose piagnucolando la cameriera. “Beh, credo sia meglio contattare la polizia” continuò Jack. “Qui c’è un telefono?” proseguì. “Sì, in corridoio. Un attimo” rispose la cameriera uscendo dalla stanza. Qualche istante dopo tornò con le mani nei capelli. “Il temporale l’ha mandato in corto circuito!”

“Mr. Mallow! Venga!” disse con un tono grave il nano. “E’ strano, ma mi pare che questa giovane sia morta da più di sette ore!” continuò Marc. “Davvero?!” disse a voce bassa Jack. “Sì! Però mi potrei sbagliare!” proseguì il dottore. In quel momento Gustav irruppe nella conversazione dicendo: “Beh, voi state pure qui, ma io domani andrò in paese a chiedere aiuto con l’auto che c’è nel retro!” “Io... propongo di andare a dormire” disse la cameriera. “Dove però?” domandò Olivia. “In questa villa ci sono molte camere” rispose Milly. Tutti acconsentirono.

“Dove però?” domandò la cantante. “Ci sono tante camere” ribatté la cameriera. Mentre tutti se ne stavano andando, Olivia prese in disparte Jack e gli riferì quello che aveva visto durante la festa.

Mr. Mallow fu l’ultimo ad essere accompagnato in camera: perciò sapeva dove dormivano gli altri. La sua stanza doveva essere appartenuta ad un uomo, vista la sobrietà dell’arredo e dei colori. Per sua fortuna trovò in un comò un pigiama ed una vestaglia da uomo.

Durante la notte a Jack venne l’idea di andare a indagare nella dimora. Prese una lanterna che aveva nel suo comodino e uscì dalla porta. Per iniziare scese in cantina. Si accedeva da una porta in un angolo della cucina. Mentre scendeva le scale in legno, gli parve di udire un rumore proprio dietro di lui. Si voltò: la scala era vuota. Così continuò a scendere la parte di rampa che gli rimaneva.

Dopo aver fatto ancora una decina di gradini, arrivò davanti ad una porta impolverata. Tolsse un po’ di polvere da essa e l’aprì; il cuore gli batteva forte. La cantina era composta da un corridoio sul quale si affacciavano tre porte. Entrò nella prima e nella seconda stanza senza trovare altro che vecchi mobiletti. Appena mise piede nella terza sala, che non aveva finestre, la porta si chiuse di scatto. Mr. Mallow provò ad aprirla, senza riuscirci. Le diede un paio di botte con la mano e, quando la posò sulla serratura, si accorse con orrore che qualcuno stava facendo entrare dalla toppa un gas, probabilmente velenoso. Corse a cercare qualcosa per bloccare l’entrata della miscela gassosa. Trovò uno straccio che infilò nel buco della serratura. Poi prese uno sgabello in ferro e lo sbatté contro l’uscio. Dopo pochi colpi il battente crollò. Il corridoio era vuoto. Una bomboletta di vetro era sfracellata sul pavimento. Un’etichetta attaccata su un frammento recava scritto:” Gas tossico Rittenberg”. Mentre usciva dalla porta, intravide un’ombra allontanarsi sulle scale.

Anche se con un po’ di paura, continuò il giro della casa, senza trovare sale d’interesse. Tutte tranne lo studio di Judy. Era vicino ad una torre. Era provvisto di una scrivania con una vetrina di vetro che aveva uno scaffale vuoto. “Dov’è la roba che dovrebbe essere esposta?” si domandò nella mente. Dopo aver girovagato ancora un po’, ripensò al momento dell’omicidio. Ricordò l’urlo e i tre spari. Poi gli venne un flash: i colpi inferti alla vittima erano solo due, che fine aveva fatto il terzo?

Decise di tornare nella camera di Judy. Mentre passava per il lungo corridoio, notò che vi erano molti diplomi, premi e quadri (perché dovete sapere che Judy sapeva dipingere molto bene) appesi alle pareti. Jack venne attirato dalla firma della star. Quella che era sul fondo di un diploma aveva uno svolazzo sulla J. Poi, gli venne un dubbio: la firma che c’era sulla lettera aveva uno svolazzo sulla y. “Strano” pensò. Dopo aver superato l’intera galleria arrivò davanti alla camera di Judy. Aprì la porta ed entrò. Era tutto come l’avevano lasciato: il cadavere sul divano, il bocchino insanguinato, il fuoco del caminetto che ardeva ancora e tutto il resto. Stava per andarsene quando vide una cosa che prima non aveva notato: un armadietto spalancato, che aveva una chiave nella

toppa. Lo aprì. Conteneva tante fialette vuote con solo qualche residuo di una polverina bianca. “Droga ...” pensò Mallow.

Oltre a questo vide anche che una finestra era semiaperta. L’aprì del tutto. L’apertura dava sul giardino. Il rampicante lì vicino tratteneva il brandello di un vestito strappato. Lo prese e lo guardò, esso non poteva appartenere a nessuno, dato che era grigio, un colore che nessuno aveva sul proprio abito. Dopo essersi messo in tasca la prova, chiuse la finestra. In quell’attimo arrivò il micino che iniziò a leccare le goccioline. Dopo averne leccate un paio, la bestiola cadde a terra apparentemente addormentata. “Un veleno!” pensò deglutendo Jack. Così, andò ad esaminare il cadavere. Prese dalla tasca i suoi occhialini e iniziò ad osservarlo. Si accorse che la morta aveva una puntura su un braccio e che aveva il vestito strappato. Nel lieve tepore del fuoco intravide qualcosa che luccicava vicino al caminetto... Era il diamante! Nell’abbassarsi per prenderlo appoggiò la mano su una parete. Essa, nonostante fosse vicino al camino, era gelida: questo voleva dire che vi era un passaggio. Così, iniziò a tastare la parete, fino a quando trovò una applique che si poteva spingere. La spinse. Di colpo si aprì una porta segreta. Entrò. Dava su un breve corridoio in legno. Su un chiodo vi era impigliato un brandello del vestito di Judy. Sul fondo si vedeva un buchino, fatto da un trapano, vicino ad una porticina. Guardò nel forellino. Da lì si vedeva l’arrivo della rampa delle scale. Premendo un tasto a fianco dell’apertura si aprì un’altra porta che sbucava vicino alla scalinata.

Proprio mentre stava uscendo dalla porta, un orologio batté le tre di notte. Pensò che era ora di riposare. Prima di dormire, mise il diamante dietro ad una statuina che c’era in camera sua.

Il giorno dopo gli invitati furono svegliati da uno scoppio. Tutti corsero nel retro. La macchina che guidava Gustav era esplosa!

“Zio... Nooo!!!” urlò piangendo Norma. “Sembra che l’omicida non voglia aver nulla a che fare con la polizia” disse borbottando la cantante mentre tirava grandi boccate di fumo dalla sua sigaretta. La scena era orribile: il corpo carbonizzato era ancora seduto davanti al volante. “Chissà come l’omicida ha creato la bomba?” disse Jack pensando ad alta voce. “Beh, si potrebbe fare un esplosivo da soli senza difficoltà! L’assassino sapeva come farlo!” continuò Michell. “Ora, però, penso sia meglio mangiare qualcosa” disse il nano in tono pacato.

Durante il pasto, il detective non disse niente del diamante ritrovato, ma parlò del rischio che aveva corso in cantina.

Mentre chiacchieravano, il gattino zampettò per la sala. Questo voleva dire che, nonostante il veleno, si era ripreso. Questa cosa rincuorò Jack, forse perché gli ricordava la sua Wendy.

Dopo la colazione, Mallow iniziò a fare domande alla cameriera su quello che aveva scoperto la notte prima. La interrogò in cucina. Dalla padella che c’era sulla stufa, proveniva un profumo di pesce fritto con delle patate.

“Lei sapeva dell’esistenza di un passaggio segreto nella camera di Judy?” domandò. “No. Però questa casa è così vecchia che potrebbe esserci di tutto!” rispose la cameriera. “E per caso, lei sa che cosa c’era esposto nella vetrina che c’è nello studio?” “Sì. Pistole antiche.” “Ed erano cariche?” “No, ma le loro pallottole erano in un cassetto nella medesima sala.”

Dopo qualche secondo di silenzio il detective domandò: “Sa se la sua padrona faceva uso di stupefacenti?” “No! Odiava la droga!” “Strano, ho trovato in un armadietto delle fiale che contenevano cocaina. Magari la spacciava” “Beh... ecco, non è bello parlare male dei morti, ma...” “Arrivi al punto!” tuonò Mr. Mallow. “Ultimamente” iniziò la giovane “Judy riceveva tante persone, fra le quali anche quelle invitate a questa festa; si chiudeva in camera con loro, poi, dopo circa un’ora, l’invitato usciva con un pacchettino. Non mi sorprenderebbe che fosse una spacciatrice” “Nell’ultimo periodo è successo qualcosa di particolare?” “Sì. L’altro ieri, intorno alle sei di sera, Judy ha ricevuto una telefonata da una persona che però non ho riconosciuto. Subito dopo è uscita di casa ancora in camicia da notte. E non è rientrata fin dopo le otto. Ma non è tutto: intorno alle nove, di ieri mattina, sono arrivati due tecnici che io non avevo chiamato. Loro dichiararono di essere stati chiamati dalla mia padrona perché non funzionava bene il camino. Io spiegai che Judy non c’era e non li avrei fatti entrare fino a quando non fosse arrivata. Dopo aver aspettato un po’, mi arresi e li feci entrare. Sono rimasti qui fino alle dieci. Portavano dei baffi e degli occhiali da sole ed avevano un accento straniero. E’ per questo che sono stata titubante nel farli entrare.” “Scusi se le rubo un secondo ancora. Judy, come firmava? Con uno svolazzo sulla j o

sulla y?” “Con uno svolazzo sulla j” “Grazie, abbiamo terminato. Ora i pezzi del puzzle iniziano a combaciare” disse Mr. Mallow.

Successivamente, dopo aver interrogato gli altri senza ricavarne nulla (tranne che Michell era un maresciallo e Bruna un’infermiera durante la guerra e che frequentava l’attrice), Jack, nonostante la pioggia scrosciante, andò in giardino per cercare la pistola. Dopo qualche minuto la trovò tra i cespugli che si trovavano sotto la camera della sventurata e in un albero lì vicino scoprì il foro provocato da una pallottola.

Così, andò a prendere delle pinzette che aveva trovato nel suo bagno per recuperare il proiettile.

Dopo aver estratto la pallottola, guardò quante altre ne mancavano nelle due pistole. In quella trovata in camera uno, mentre in quella trovata in giardino due. Questo significava solo una cosa : la rivoltella trovata in giardino era l’arma del delitto.

Quindi, il detective andò, di nascosto, nella camera di Norma per prendere un pennello da trucco. Nel cercarlo trovò una spazzola con impigliati dei capelli rossi. “Ecco come l’assassino ha preso la ciocca di capelli” pensò fra sé. Dopo un paio di minuti trovò l’oggetto. Lo prese. Poi andò a parlare con la cameriera: “Ha del carbone in polvere?” “Sì, c’è una scatola nella dispensa piena di polvere di carbone” “Grazie.” Così andò nel piccolo locale indicato da Milly.

Su uno scaffale c’era un barattolo con scritto: “Polvere di carbone.” Lo prese e lo aprì.

Poi tornò in camera sua. Prese la pistola trovata in giardino e l’appoggiò sul letto. Afferrò il pennello e lo intinse nella polverina di carbone. Successivamente riprese il pennellino con la polverina e lo sfregò contro il calcio della pistola per rilevare le impronte.

Ce n’era una bella grossa. Poi prese un pezzo di scotch (sempre trovato in camera) e lo mise sull’impronta. Dopo pochi secondi riafferrò il pezzettino di nastro adesivo. Ora aveva l’impronta da confrontare con quelle degli altri.

Così iniziò a fare il giro, con della carta e dell’inchiostro, per prendere le impronte degli altri (ovviamente si sottopose anche lui a questa prova).

Alla fine le impronte trovate sulla pistola corrispondevano con quelle di Olivia.

“Ma io... non so come...” disse timidamente la ragazza. “E’ inutile che parli! TU sei l’assassina” urlò l’investigatore. “Io mi sono ricordata chi ho visto!” urlò intimorita la giovane. “Non cerchi scuse! E’ lei la colpevole! Le impronte sono SUE! Ora la chiuderò in camera!” proseguì l’investigatore afferrandola per un braccio e trascinandola nella camera. “Questa notte scriverò su un foglio chi ho visto e le darò le prove!” gridò la ragazza.

Dopo aver chiuso a chiave la porta della camera, la portò in cucina. Poi, andò a dire quello che aveva scoperto agli ospiti. Tutti urlarono di gioia. “La chiave l’ho messa su una mensola in cucina” disse Mallow.

Il resto del giorno passò tranquillamente. La notte però Jack sentì dei passi che si dirigevano verso la camera di Judy. “Strano! L’assassino è chiuso in camera eppure sento dei passi! Bah!” pensò rimettendosi a dormire.

Intanto, Olivia era intenta a scrivere, su una pagina strappata da un libro, nome, cognome, movente dell’assassino. Quando, ad un tratto, le sembrò di sentire il battente della porta che si stava aprendo, si voltò di scatto. Niente.

Così continuò a scrivere, quando, all’improvviso... sentì una corda sfregare sul suo collo. Cercò di divincolarsi, senza riuscirci. Batté la testa sul mobile facendola sanguinare. Poi si sentì scaraventata a terra. Voleva urlare, ma dalla sua candida bocca usciva solo un lieve gemito. Sentì la corda che la stringeva sempre di più, sempre di più! Di colpo diventò debolissima, poi niente...

Il giorno successivo, Mallow passò davanti alla porta della camera della Palmer. Il battente era aperto! La chiave era nella toppa. Con un po’ di timore entrò.

Il letto era fatto, il tavolino ed il comò erano a posto. C’era solo una cosa che non quadrava: nella cenere del caminetto c’erano i resti di un pezzo di carta. Non fece in tempo a ipotizzare che l’accusata potesse essere stata uccisa quando vide il pavimento bagnato di acqua e sangue. Alzò lo sguardo. Con grande sorpresa scoprì che la finestra era aperta. Così, si sporse. Olivia era sotto l’apertura, a ridosso di una statua, in un bagno di sangue. Le sue esili gambe erano scoperte ed i suoi occhi verdi erano stralunati.

Con un groppo alla gola, Jack corse a svegliare gli altri. “Olivia è morta!” urlava. “Cosa?!” gridò la cantante.

“E’ morta! L’assassino l’ha buttata giù dalla finestra!” continuò a ripetere Mallow. “Questo significa che l’assassino è fra noi!” urlò Marc.

“Sì, ma significa anche che mi sono sbagliato! E’ come se avessi lasciato uccidere Olivia!” gridò sempre più impaurito Jack.

Dopo aver fatto le condoglianze a Michell, il detective tornò nella camera della sventurata.

“Probabilmente l’assassino l’ha buttata giù dalla finestra. Successivamente è andato a bruciare il foglio con scritto il nome dell’omicida” pensò. Dopo essersi rimesso a guardare il cadavere, capì che era lì da tanto tempo, visto che i capelli erano fradici d’acqua. Mentre stava uscendo, notò che nel candelabro, che c’era sul comò, mancava una candela. Così iniziò a cercare delle impronte, con il modo usato sulla pistola, senza trovarle.

Con ancora tanta amarezza, tornò in camera e si mise a pensare a chi fosse l’assassino senza però ricavare niente.

Le ore passavano e la pioggia stava iniziando a diminuire, quando all’improvviso si sentì un grido provenire dalla camera di Elsa. Subito, Jack corse in quella direzione. La porta era aperta e la cameriera era impietrita davanti al balcone.

“Che c’è Milly?” domandò il detective. “Guardi!!! Le hanno dato una botta in testa!” urlò la poverina indicando il terrazzo. Sul balcone c’era il corpo di Bruna. Però... era messa in una posizione strana. Le gambe erano vicine alla ringhiera e la testa alla porta che dava sulla camera. Subito l’investigatore toccò i polsi della poverina.

“Corra a chiamare aiuto! E’ ancora viva!” ordinò. Subito la cameriera corse a cercare gli altri. Poco dopo erano tutti lì. Mentre il nano e Michell portavano la giovane sul letto, Jack notò che sulla scrivania c’era un foglio della banca con scritto: Conto in rosso. Questo significava che la ragazza non aveva più soldi.

Uscendo di nuovo sul balcone, Mallow notò per caso che proprio lì sotto c’era una statua in metallo con attaccata una cordicella. “Strano” pensò. Guardando poi verso il piano di sopra si vedeva penzolare un pezzo della stessa corda.

Nel medesimo istante la cantante si era svegliata. “Cosa si ricorda?” domandò Michell. “Mi ricordo di essere uscita a fumare quando... ho ricevuto una botta!” rispose la poverina strizzando gli occhi.

“Lasciatemi riposare, vi prego!” supplicò Bruna.

Quando tutti furono usciti, Jack domandò a Milly: “Sa perché manca una candela nella camera di Olivia?” “E’ impossibile, c’erano tutte! Le ho messe io!” “A proposito, cosa c’è qui sopra?” “La soffitta” rispose Milly “e si accede dalla scala dietro a quell’angolo.” disse indicando uno spigolo.

Così, Mallow andò nel solaio.

Era pieno di armadi, vestiti, vecchi oggetti. Proprio lì vicino c’era un abbaino con sotto una sedia. Sulla seduta c’era una candela consumata, uguale a quelle che c’erano nella camera di Olivia. Una fune era legata allo schienale e un’estremità pendeva giù dalla finestra. Guardò fuori dall’apertura. Si vedeva il balcone della camera di Bruna.

Allora andò in giardino. “Forse, gli assassini hanno buttato qui i travestimenti”. Difatti li trovò nel laghetto della villa. Ma questo non bastava: aveva bisogno di più prove!

Così tornò nello studio di Judy per cercare una prova. Dopo aver scartabellato fra le varie carte, trovò una cartellina con scritto: “Pagamenti per l’acquisto di stupefacenti”. La aprì. Dopo aver cercato un po’ trovò un appunto con scritto: Bruna- pagare entro lun. 5 agosto 1946. “Ma era l’altro ieri! Il giorno in cui è morta l’attrice!” pensò. Anche il resto degli invitati doveva pagare per quel giorno. Prese il libro.

Ora sapeva chi era l’assassino e aveva le prove! Andò a chiamare tutti e li portò, visto che la cantante non si poteva alzare, nella camera di Bruna. Portò anche il diamante con sé.

“Cari signori, qui, tutti, tranne me e Milly” iniziò a parlare Mallow, “avevate un ottimo motivo per uccidere Judy: la droga! L’invito era nato solo perché dovevate pagare della droga! Io sono stato chiamato per sviare i sospetti. Ma la star non aveva fatto i conti con uno di voi... un assassino!”

Poi di colpo abbassò la voce. “L’assassino era “al verde”, quindi non poteva pagare la droga. Così, escogitò un astuto piano con una complice per uccidere Judy. Ma torniamo alla sera prima. La cameriera mi ha spiegato che Judy era uscita la mattina presto perché aveva ricevuto una telefonata fatta da una persona che non riconobbe. Era l’assassino! Che l’aveva invitata in un posto dove poi l’ha avvelenata. E’ per questo che al dottor Armstrong sembrava morta da più di sette ore.

Successivamente è tornato con un complice, travestito da tecnico, dicendo che il camino nella camera di Judy aveva un problema.” Per rendere più convincente la sua storia, Jack prese i vestiti trovati nel laghetto e li mostrò. “Appena la cameriera li ha lasciati soli, i due assassini hanno portato in fretta il corpo della sventurata nella sua camera e lo hanno messo in un passaggio segreto. Devono aver cercato di aprire la cassaforte e l’armadietto, senza riuscirci. Così se ne sono andati. Poi uno di loro (quello che non era stato invitato), che assomiglia a Judy, si è messo i vestiti di quest’ultima ed è tornato a White Rock Hall.” “Ecco perché la “falsa” Judy non rispondeva quando l’ho chiamata! Ed ecco perché le due firme non combaciavano” disse la cameriera.”Esatto!” esultò Mr. Mallow. Poi, riprese il discorso: ”Doveva trovare il modo di aprire l’armadietto e il forziere. Quando ci è riuscita, ha rubato la droga ed il diamante. Avrebbe potuto andarsene via, ma i patti fra le due persone erano quelli di stare lì tutto il tempo, perché il macabro gioco doveva ancora iniziare. La sera della festa, quando c’è stato il colpo di vento che ha spento le candele, la “falsa Judy” è uscita con l’altro colpevole. I due sono andati nella camera di Judy, hanno portato fuori dal passaggio segreto la star, anche se un brandello del suo vestito era rimasto impigliato in un chiodo; hanno vestito la “vera” Judy con i vestiti della “falsa.” Probabilmente nel fare quest’operazione ad uno dei due è caduta la boccetta del sonnifero. Uno dei due poi è andato nello studio e ha preso due pistole, una carica con due colpi e l’altra con uno solo. Tornato nella camera ha buttato la ciocca dei capelli di Norma, che aveva preso dalla spazzola di quest’ultima. Uno dei due ha urlato e ha sparato due colpi sulla vittima con una pistola. Poco dopo, l’altro ha aperto la finestra, ha sparato un colpo a vuoto e ha buttato la VERA arma del delitto in giardino, l’altra invece ai piedi del cadavere. Così, la falsa Judy è scappata dal rampicante che c’è vicino alla finestra della camera e se ne è andata; anche se un brandello del vestito è rimasto attaccato, mentre l’altro è scappato da un passaggio segreto ed ha guardato dal buco fatto in precedenza che dava sulle scale; appena siamo passati è uscito e si è unito al gruppo. Durante il colloquio che poi è seguito, il colpevole ha scoperto che Gustav voleva fuggire in auto. L’omicida non poteva permettere che la polizia sapesse dell’accaduto! Così, ha creato una bomba e l’ha messa nell’auto, che il giorno dopo è esplosa.

L’assassino, però, fu visto la notte prima da Olivia. L’uccisore ha copiato le impronte di Olivia sul calcio della pistola, dato che lei stava per rivelare chi era l’assassino, per far sì che io richiudessi la giovane in una camera. In questo modo, l’omicida ha potuto ucciderla indisturbato. Quella notte ha aperto la porta della camera e (senza fatica, visto che sapeva dove avevo messo la chiave, perché l’avevo detto pubblicamente) ha buttato giù dalla finestra Olivia. Poi ha bruciato il foglio con scritto il nome dell’assassino, che aveva fatto la moglie di Michell.

Il giorno successivo, per sviare le indagini, ha finto di essere stato stordito...” in quell’istante Bruna incupì gli occhi.

“Lui è stato trovato sul balcone. Però, per me, era messo in una posizione strana: aveva le gambe verso la ringhiera e la testa vicino al cornicione. Io mi domandavo: se una persona ha le spalle verso il balcone, dovrebbe essere stordita “di faccia”. Così iniziai ad indagare. L’assassino ha messo una sedia sotto un abbaino, che era sopra la sua camera, con legata allo schienale una corda. Un’estremità l’ha lasciata pendere giù dall’abbaino con attaccata una statuina. Sotto alla corda tirata ha posizionato una candela accesa, che aveva preso nella camera di Olivia, così avrebbe avuto il tempo di correre e di posizionarsi. Dopo aver dato fuoco allo stoppino è corso sul balcone sotto la statuina. Con la botta, la statua è caduta nel giardino, ma la corda è rimasta “penzolante”. Quello che c’è stato presentato è UNA donna svenuta!” In quell’istante, Bruna parlò:”Allora l’assassino sarei io?” “Proprio così” disse esultante Jack.

“Ma le prove?” domandò la cantante. “Eccole!” urlò sorridendo Mallow prendendo in mano la pagina del libro trovata nella camera di Judy e il foglio della banca. Bruna s’irrigidì, ma poi disse: “Mi ha smascherata. E’ inutile che rispieghi come ho ucciso le tre persone. Potrei solo aggiungere che sapevo come fare una bomba, visto che facevo l’infermiera durante la guerra e che non ha trovato nessuna impronta perché ho sempre portato i guanti da sera in pelle! Ma vorrei farle una domanda, dov’è il diamante?”

“Ce l’ho io!” continuò sempre più esultante Mallow togliendo il diamante dalla tasca in cui lo aveva nascosto.

“Ecco perché non lo trovavo!” gridò incantata Bruna. “L’ ho cercato ieri, prima di uccidere Olivia!” continuò.

Ci fu un lungo minuto di silenzio, poi Michell domandò: “Chi è la sua complice?” “Si chiama Janet Boudler. Era lei l’incappucciato che mancava!” rispose la colpevole.

Ci fu un altro minuto di silenzio, poi anche Jack chiese all’assassina: “E come pensa che si sia salvata la sua complice?” “Non so.”

Poi, lo sguardo di Bruna divenne sempre più scuro. “Però, con quella droga e quel diamante sarei diventata ricca! Dannato!” strillò la cantante allungando le mani verso il collo di Jack. “Si calmi!” gridò Michell bloccandola.

In quell’istante qualcuno suonò alla porta.” Tu, Michell, continua a tenerla, noi andiamo giù a vedere chi è!” disse Norma. La sventurata compagnia si precipitò nel vestibolo e aprì il portone in quercia. “Buon giorno! Siamo venuti a riprendervi! Scusate il ritardo, ma il maltempo non ci ha permesso di venire prima!” disse un uomo dalla barba folta. “Meno male!” urlarono in coro gli invitati. “Però... ci sono dei morti” disse la cameriera a bassa voce. “Cosa?!” urlò l’autista. “E’ una lunga storia! La racconteremo sul pulmino!” disse Jack. Dopo aver messo, con molta fatica, sul bus anche Bruna che urlava disperata, partirono tutti insieme felici di andarsene di lì!

“11 giugno 1946 - Carcere di Londra. Caro diario, tutte le persone hanno dei segreti; il mio lo porterò fino al patibolo. Il modo in cui ho ucciso Olivia nemmeno lui, il detective, l’ha capito. Quel detective ha pensato che l’avessi buttata giù dal balcone, invece no! Strangolata! Io l’ho strangolata! La corda l’ho bruciata nel camino insieme al foglio incriminante!

Ora aspetto il processo e molto probabilmente la morte. Quindi, dopo averti detto che sono un’assassina, ti saluto caro diario. Meno male che ti ho potuto portare in prigione, sennò non ti avrei potuto raccontare questa storia! Addio.

Elsa Greens

Una settimana dopo, Mallow era seduto nel suo salotto ad ascoltare la radio quando arrivò trafelata Mrs. Jonson con l’ultima edizione del Times. “Quella Janet di cui mi ha parlato è stata trovata da due cacciatori nel bosco. Morta schiacciata da un albero caduto. Per quanto riguarda il resto degli invitati, sono andati in prigione per spaccio e uso di droga. La cantante verrà processata domani e, se verrà ritenuta colpevole, sarà giustiziata. L’ho letto sul giornale!” disse la segretaria. “E la casa, che fine farà?” domandò il detective mentre accarezzava Wendy. “Diventerà un hotel, mentre il gatto rimarrà a Milly” rispose Mia. La deliziosa gatta alzò il musino appena sentì il nome di “gatto”. “Non dirmi che ti piacerebbe conoscere questo gatto, Wendy?!” disse ridacchiando Jack. La gatta fece un segno, quasi in tono di assenso. Sia Mia che Mr. Mallow scoppiarono in un’allegria risata!

“Omicidio in paese” di Christian Santina

Era una mattina tranquilla, tutti i cittadini di quel piccolo paese erano molto tranquilli.

Dopo un po', un signore andò a comprare un giornale come tutte le mattine, ma, quando arrivò presso il negozio, vide il corpo del cartolaio a terra e molto sanguinante con un pugnale impiantato nell'addome. Allora egli chiamò l'ispettore Andrea che, appena lo vide, chiamò subito la Polizia.

L'ispettore intanto prese delle impronte dal pugnale, ma non ce n'erano perché l'assassino aveva usato dei guanti in lattice. Allora, da lì, incominciarono le ricerche.

Gli fecero un'autopsia molto accurata per sapere a che ora fosse morto e risultò che era deceduto alle cinque e trenta del mattino.

Facendo il giro delle case, l'ispettore arrivò davanti ad una, dove suonò il campanello, ma nessuno aprì, allora andò in un'altra. Con il suo aiutante, Leri, che scriveva sul suo taccuino, incontrò per strada uno con un graffio in faccia: loro gli chiesero come se lo era procurato quel taglio, ma l'uomo non lo voleva dire.

Quando rientrarono in centrale, furono chiamati dal medico della polizia scientifica: al microscopio risultava che sotto le unghie della mano destra c'erano resti di pelle umana: potevano essere di Marco Scafì, l'uomo incontrato per la strada.

L'investigatore Andrea cercò di ricostruire la scena del crimine: “Praticamente hanno discusso un po' di soldi, poi l'assassino ha tirato fuori il pugnale e glielo ha conficcato nella pancia quattro o cinque volte e il cartolaio, per difendersi, gli graffiò il lato destro della faccia.”

L'ispettore Andrea decise di approfondire quella pista e allora lui e l'aiutante Leri iniziarono le ricerche sul sospettato e dopo un giorno lo trovarono a mille chilometri di distanza in un piccolo boschetto vicino al mare, dove si nascondeva dai poliziotti: quando lo arrestarono, l'uomo spiegò perché aveva commesso quel reato: il cartolaio aveva un debito di settemila euro da ridargli, ma non voleva restituire i soldi accampando sempre nuove scuse; esasperato, aveva deciso di farsi giustizia da solo. Dopo un po' i poliziotti lo portarono in prigione con l'accusa di omicidio volontario.

"Amori nascosti" di Roberta Tascone

Questa storia si svolge in una lussuosa villa, dove si trova una donna vedova con il proprio figlio di venticinque anni. La donna è una signora molto ricca, che si occupa anche di beneficenza ed è presidente di una associazione impegnata a raccogliere fondi in favore di orfani; essa, una volta alla settimana, organizza una riunione a cui partecipano tante donne e alle volte partecipa anche il figlio. Tra queste donne ce n'è una che sta per divorziare dal marito, il quale è ancora innamorato e anche molto geloso della moglie. Questa donna inizia una relazione con il figlio della vedova che va avanti per un po'; il marito geloso una sera segue la moglie e scopre che si intrattiene con il giovane: ad un certo punto non vede più la coppia nascosta dietro ad un albero e, all'improvviso, sente un urlo straziante, ma viene colpito e sviene.

Voglio ricordare che tutta la scena avviene in piena notte, quindi al buio, e che siamo in una spiaggia.

Il marito al risveglio si trova circondato dalla polizia e vicino a lui c'è il cadavere del giovane; sulla riva del mare si trova la moglie, anche lei svenuta dallo spavento e la polizia accusa lui di omicidio, ma nega.

Dopo varie indagini i poliziotti scoprono delle impronte di scarpe da donna che appartengono alla madre del giovane, che in realtà si scopre essere la matrigna, la quale è perdutamente innamorata del giovane al punto che, vedendolo insieme ad un'altra, lo ha ucciso con un coltello. Prima però aveva colpito il marito dell'altra donna con un sasso mettendogli il coltello in mano: il tutto avveniva mentre la donna faceva il bagno, ecco perché essa non era riuscita a vedere quello che era successo, svenendo poi alla visione del giovane morto.

Interrogata, la donna confessa dicendo che era perdutamente innamorata del giovane e che non voleva vederlo con nessun'altra.

“Morte di una star” di Valentina Witri

Rosie, famosa star di Hollywood, è stata invitata a una festa con i fan organizzata da una sua cara amica di nome Fliss. Arrivata alla festa, era andata incontro ai fan e si era dispersa in mezzo alla folla per fare autografi e ad un certo punto Pino, la sua guardia del corpo, che era soprannominato “la Pantera rosa” per il fatto che aveva sempre la cravatta di quel colore, l’aveva persa di vista e così decise di chiamare subito la polizia.

Nonostante accurate ricerche, non la trovò da nessuna parte; così i poliziotti fecero venire un detective, il detective Mognet. Egli notò subito una piastrella un po’ diversa dalle altre, quindi si avvicinò per guardarla meglio e provò a toccarla: in un primo momento non successe nulla, ma dopo qualche secondo la piastrella si aprì mostrando una botola; il detective scese nella botola e la prima cosa che notò furono delle ciocche di capelli biondi sparsi per terra.

Subito cominciò ad insospettirsi, poi guardò le pareti bianche e vide macchie rosse di sangue, proseguì camminando lentamente, i suoi piedi toccarono qualcosa... Era un corpo senza vita, quello di Rosie!

Allora cominciò subito ad indagare più approfonditamente. La prima cosa che fece fu esaminare bene il luogo del delitto e la vittima: vide dei segni di corda, quindi era stata strangolata; però c’erano anche dei tagli profondi, perciò era stata pure accoltellata, questa era la teoria del detective.

Invece, esaminando il luogo del delitto, trovò vicino al corpo delle chiavi e all’inizio pensò che fossero di Rosie, ma, per sicurezza, voleva indagare meglio; così uscì dalla botola e incominciò a chiedere ad alcuni amici di Rosie se sapessero di chi fossero quelle chiavi e quasi tutti risposero che potevano essere di Pino, perché c’era un portachiavi della Pantera rosa e lui era soprannominato così.

Allora il detective Mognet andò da Pino e gli chiese se le chiavi erano sue e lui rispose di sì, però non sapeva come erano finite lì, così il detective andò a casa sua per cercare degli indizi. Cercò e trovò un coltello e una corda, cioè le armi del delitto, quindi il detective e i poliziotti pensarono che fosse stato lui: infatti tutto coincideva, perché al momento della scomparsa lui non c’era e quindi lo arrestarono.

Il detective Mognet però non era ancora convinto, perché Pino non aveva un movente, allora continuò ad indagare; esaminando le armi del delitto, notò che sulla corda c’era una macchiolina di sangue e la fece controllare e scoprì che era di Fliss. Pensando a tutti i fatti, si ricordò dei capelli sul luogo del delitto e che il fidanzato di Rosie diceva spesso che la cosa che gli piaceva di più erano i suoi bellissimi capelli biondi e cominciò a pensare che poteva c’entrare in qualche modo il fidanzato.

In seguito andò ad interrogare Fliss: la prima cosa che le chiese fu se era mai stata insieme con il fidanzato di Rosie e lei rispose di sì, ma che poi l’aveva lasciata per stare con Rosie. Allora il detective Mognet capì tutto: Fliss aveva ucciso Rosie per gelosia e le aveva tagliato i capelli, perché al fidanzato piacevano tanto. Poi aveva organizzato tutto per incastrare Pino: come prima cosa gli aveva rubato le chiavi e le aveva messe nella botola; dopo gli aveva dato del cibo andato a male, così era in bagno al momento della scomparsa e, come ultima cosa, aveva nascosto le armi del delitto a casa di Pino... Ma non aveva calcolato la goccia di sangue sulla corda e poi non aveva resistito a tagliare i capelli.

Fliss confessò tutto e la arrestarono, Pino fu liberato.

“L'investigatore Jack Helshig” di Ivana Xia

Era la fine della seconda guerra mondiale e la terra era in condizioni disastrose.

Io sono Alex Grohk, ho quarantatré anni e vivo insieme al mio migliore amico: Jack Helshig.

Jack è un uomo alto e magro, ha due occhi castani, capelli grigi, un paio di baffi anch'essi grigi ed ha un cappello marrone in testa. Il mio amico fa l'investigatore ed è molto bravo nel suo mestiere: è per questo che lo ammiro molto.

Questa mattina ci è arrivato un invito dalla famiglia Roxwell per la festa che si terrà il giorno successivo a casa loro... Siamo arrivati alla festa: tutta la casa era bellissima e decorata nei minimi dettagli. Alla festa abbiamo incontrato Colsan, il fratello minore del sig. Roxwell.

Colsan, al contrario di suo fratello, era...povero, e sembrava irritato dalla festa, e mi dava fastidio il fatto che fumasse e avesse una strana malattia che gli faceva perdere i capelli. Invece sua moglie sembrava una persona brava e gentile, ma purtroppo mi dava fastidio il fatto che usasse giacche di pelo!

Guardando in giro abbiamo visto due bambini correre per la sala, così, incuriosito, ho chiesto al maggiordomo chi fossero, e lui ha risposto: "Sono due gemelli figli del padrone di casa; loro corrono, giocano, buttano le cose...sono proprio maleducati!" Sentita questa risposta, si capiva che non provasse molta simpatia nei loro confronti.

Tutto filava liscio, la festa era perfetta, finché non ci fu...l'urlo di due bambini: erano i figli del signor Roxwell! Spariti!

I genitori erano disperati, così chiesero aiuto all'investigatore più esperto: Jack Helshig.

Jack esaminò la stanza del rapimento, e io di fianco a lui lo osservavo con attenzione. Dopo qualche minuto trovò finalmente qualche indizio importante: un pezzo di cenere e un filo (che sembrava un capello); le prove erano concrete, il rapitore dei due bambini era Colsan! Così affermai con voce sicura: "Il colpevole è Colsan!", ma Jack rispose: "No! Aspetta: c'è qualcosa che mi sfugge".

Non capivo, ormai si sapeva chi era il colpevole: allora perché aspettare?

In quel momento ci fu un attimo di silenzio e, dopo qualche minuto, Jack si girò e mi disse: "Alex, annuncia al signor Roxwell di aspettare tre giorni, voglio cercare altri indizi!"

I tre giorni erano terminati e Jack convocò i sospettati (il maggiordomo, Colsan e sua moglie). Io ero curioso di sapere se la mia teoria fosse giusta.

Il mio amico disse: "Ho già scoperto il colpevole, ma prima voglio spiegarvi come ho fatto". A questo punto si sedette e continuò: "Nella stanza dei bambini ho trovato un pezzo di cenere ed era sicuramente proveniente da una sigaretta" e a quelle parole il volto del signor Colsan cambiò colore. "Allora sospettai del fratello del signor Roxwell, ma, per essere sicuro, lo feci vedere al mio amico, nonché grande fumatore, e lui mi assicurò che quelle ceneri erano di una sigaretta, ma usata qualche mese fa. Allora andai da una mia amica parrucchiera, per chiedere informazioni sul capello e lei mi rispose con certezza che non era un capello, ma probabilmente un pelo di qualche animale!" E concluse dicendo: "In questa stanza c'è solo una persona che ha di fianco qualcuno che fuma al punto da lasciare pezzi di cenere, e che usa giacche di pelo e quella persona è... la moglie di Colsan!"

La signora, sapendo di non avere più speranza, visto che tutte le prove erano contro di lei, confessò il nascondiglio dei gemelli e si giustificò dicendo: "Sono povera... ormai indosso questa giacca da due anni, volevo solo un po' di denaro!"

La colpevole fu consegnata alla giustizia e un altro caso fu risolto!

“Per un pugno di dollari” di Riccardo Zito

Pioveva quella sera e Stephany Koors, insegnante di lettere al liceo, stava correggendo i compiti dei suoi alunni. Abitava in una grande casa, con una graziosa cucina e un enorme salotto, riscaldati da una stufa a legna; una seconda riscaldava il piano superiore. Nel salone vi erano due poltrone e un divano in pelle nera, una varietà di mobili, visi, statuette e lampade antiche, pregiate e inestimabili; c'erano inoltre un gigantesco tappeto, un lampadario con diamanti ed un'enorme finestra che dava sul giardino. Stephany correggeva i compiti su un tavolino vicino alla stufa, che regalava un tepore paradisiaco; sulla parete opposta alla finestra vi era una tivù al plasma. La casa, per finire, aveva anche un vasto giardino.

Ad un certo punto suonò il campanello... Stephany si alzò ad aprire: era suo figlio Joan, che era venuto a fare una visita-lampo a sorpresa. Presero un the e Joan ripartì poco dopo.

Dopo qualche minuto suonò nuovamente il campanello...

“Sarà Joan che avrà dimenticato qualcosa...” pensò Stephany, ma si sbagliava. Joan era un ragazzo di media altezza, un metro e settanta centimetri; aveva capelli neri, spalle larghe, palestrato e indossava sempre giacca e cravatta. Si trovò davanti un uomo con la barba mal curata, con le borse agli occhi, che erano rosso sangue, con la camicia sudata e macchiata... Era suo fratello. Lo fece entrare e, preoccupata che con quella pioggia si prendesse un malanno, gli prese una coperta e gli preparò una cioccolata.

“Ascolta Stephany...” gli disse il fratello “Ho bisogno di un prestito...”

“No, George! Mi devi già duemila dollari!”

“Lo so Stephany, però ho un problema e ho...” Stephany lo fermò prima che finisse.

“No! Ho detto no! Finisci la cioccolata ed esci!” urlò esasperata la donna...

Quella sera il marito aveva ricevuto un messaggio da Stephany: “E' venuto Joan! Ti lascia i suoi saluti!” e Raul, il marito di Stephany, fu subito felice. Aveva dormito fuori quella notte a causa del lavoro e sarebbe rientrato la mattina a tarda ora.

La mattina presto aveva cercato di avvisare la moglie del rientro, ma non era in casa... Fuori pioveva ancora, ma giacca, ombrello e mantella erano appesi e asciutti... Chiamò, dopo qualche ora, un suo carissimo amico che lo aiutasse. Era un investigatore di polizia, ma faceva anche il libero professionista. Arrivato da Raul, l'amico Locker intravide in giardino una pantofola rosa con il pelo; entrato, chiese all' amico se se ne fosse accorto...

Allora i due piombarono in giardino con la mantella e cercarono un'altra pantofola o un capo che potesse essere della donna. Trovarono Stephany sulla cancellata in fondo al giardino. Nella fronte c'era una scheggia di grosse dimensioni. La moglie di Raul era morta...

Tornarono in casa. Continuarono a pensare a chi potesse essere stato a compiere un'azione del genere. Contattarono Joan, che venne il più in fretta possibile. Appena fu entrato, Raul gli disse a sorpresa: “La mamma è morta!” e in quell'istante quasi il giovane ebbe un infarto. Con una reazione del genere non poteva essere stato lui. Locker notò sul tavolo un portafoglio completamente vuoto. Lo disse a Raul e chiese: “C'è qualcuno, che tu sappia, che potrebbe arrivare ad uccidere per soldi? E per di più facendo questo a brave persone come voi?”

Dopo qualche minuto di riflessione Raul corse verso la macchina.

“Dove andiamo?” domandò l'investigatore.

“Dal fratello di mia moglie, che ci deve duemila dollari più quelli del portafoglio e una vita.”

Arrivati sotto casa del fratello di Stephany, i due uomini suonarono il campanello e lo fecero arrestare per omicidio volontario e furto.